



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 15 giugno 2010

Rassegna Stampa del 15-06-2010

GOVERNO E P.A.

15/06/2010	Finanza & Mercati	4	Antitrust indaga sul cartello dei porti	...	1
15/06/2010	Sole 24 Ore	1	Per le statali uscita più lontana - Penalizzate le dipendenti statali che iniziano a lavorare più tardi - Per le statali pensioni lontane e più basse	Trovati Gianni	2
15/06/2010	Sole 24 Ore	14	Un voucher dalle pensioni rosa	Bonino Emma - Manieri Valeria	4
15/06/2010	Italia Oggi	1	Posta certificata k.o - Pec, una rivoluzione mancata	...	5
15/06/2010	Messaggero	4	Ma la privatizzazione resta il vero snodo	Ajello Mario	7
15/06/2010	Italia Oggi	36	Lo stato sbaglia e paga due volte	D'Adamo Mario	8

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

15/06/2010	Repubblica	28	il debito pubblico sfonda quota 1.800 miliardi	Petrini Roberto	9
15/06/2010	Mattino	7	Bankitalia: debito pubblico, nuovo record	Lama Rossella	10
15/06/2010	Sole 24 Ore	4	Ue e Ocse promuovono la manovra	D.Col.	13
15/06/2010	Messaggero	15	Nuove regole per la finanza, in arrivo le proposte di Draghi	...	14
15/06/2010	Stampa	1	Una manovra che punisce i virtuosi	Ricolfi Luca	15
15/06/2010	Messaggero	1	Da partita del Dil che l'Italia può vincere	Fortis Marco	16
15/06/2010	Sole 24 Ore	1	Bazoli: subito una riforma per le authority - Bazoli: sulla vigilanza servono nuove regole, ma non troppe	Davi Lusa	17
15/06/2010	Tempo	6	Riscossioni in crescita. Equitalia porta 7,7 miliardi all'Erario	...	18

UNIONE EUROPEA

15/06/2010	Sole 24 Ore	8	Patto Ue, Italia pronta al veto	Cerretelli Adriana	19
15/06/2010	Mattino	7	Deficit, Frattini avverte l'Ue "Altri parametri o sarà veto"	Cifoni Luca	21
15/06/2010	Corriere della Sera	37	Debito, le condizioni dell'Italia a Bruxelles	Caizzi Ivo	22
15/06/2010	Giornale	24	Italia meglio di Parigi e Berlino. Produzione in crescita dell'1%	Forte Francesco	23
15/06/2010	Stampa	24	Ocse, 3 milioni di disoccupati in più	Grassia Luigi	24

GIUSTIZIA

15/06/2010	Italia Oggi	26	Il contenzioso annulla l'ipoteca	Fuoco Benito	26
------------	-------------	----	----------------------------------	--------------	----

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

15/06/2010	Italia Oggi	33	Lazzaro: norme troppo severe	...	27
15/06/2010	Italia Oggi	28	Niente restyling per le prefetture	...	28
15/06/2010	Italia Oggi	7	Alemanno ha l'acqua alla gola	Adriano Franco	29
15/06/2010	Italia Oggi	36	La ligure maggiorata	D'Adamo Mario	31

Antitrust indaga sul cartello dei porti

Catricalà apre un'istruttoria a carico di 15 società del settore del trasporto marittimo. Oltre che di due associazioni dei servizi portuali di Genova



Un cartello delle tariffe naviga sui mari. Questo, almeno, è quanto ipotizza l'Antitrust. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato guidata da Antonio Catricalà, infatti, ha aperto un'istruttoria a carico di 15 società del settore del trasporto marittimo, oltre che nei confronti dell'Associazione agenti raccomandatori mediatori marittimi agenti aerei (Assagenti) di Genova e dell'Associazione spedizionieri corrieri e trasportatori (Spediporto) del capoluogo ligure.

Le imprese e le associazioni potrebbero avere definito, almeno a partire dal 2007 e fino a tutto il me-

se di dicembre 2009, un accordo sulle tariffe, all'interno delle forcelle indicate dai decreti ministeriali per i servizi di agenzia. Peraltro, le tariffe definite a Genova potrebbero essere state prese a riferimento anche in altri porti italiani. L'intesa riguarderebbe i servizi di agenzia marittima, vale a dire tutte quelle attività di supporto e consulenza all'armatore nei porti di approdo per una serie di operazioni che per la loro complessità non possono essere efficacemente svolte dal comandante della nave. Secondo le prime informazioni raccolte dagli uffici dell'Autorità e riportate dalle agenzie, le imprese oggetto dell'istruttoria si sarebbero incontrate all'interno della Commissione Portuale di Assagenti, e, con il contributo organizzativo dell'associazione, avrebbero definito le tariffe dei servizi resi alla clientela, nonché i relativi aumenti delle stesse. Una volta concordate le tariffe, la Assagenti le comunicava alla associazione degli spedizionieri, Spediporto, che firmava l'accordo, facilitando la realizzazione e la stabilità della intesa. L'intesa riguarda il porto di Genova, che costituisce uno scalo fra i più rilevanti per i traffici marittimi a livello nazionale e sovranazionale. Il procedimento si concluderà entro il 30 giugno 2011.



PENSIONI

Per le statali uscita più lontana

Servizi ▶ pagina 34

Pensioni. Penalizzate le dipendenti statali che iniziano a lavorare più tardi **Pag. 34**

La manovra. Gli effetti sulle uscite: chi inizia a lavorare tardi non può fruire dell'assegno anticipato e deve aspettare di raggiungere i 65 anni di età

Per le statali pensioni lontane e più basse

Sulla misura del trattamento inciderà il blocco dei rinnovi contrattuali previsto dal decreto legge

Gianni Trovati
MILANO

La parità previdenziale fra uomo e donna imposta dall'Europa agli uffici pubblici del nostro paese allungherà la permanenza al lavoro delle dipendenti soprattutto ai piani più alti della gerarchia, occupati da chi ha iniziato a lavorare dopo la laurea. L'influenza sugli altri profili sarà più attenuata e diminuirà progressivamente fino a scomparire nel caso di chi ha iniziato la propria carriera prima di compiere i 20 anni.

Lo «scalone» che dal 2012 porta a 65 anni anche per le donne l'età necessaria per imboccare l'uscita di vecchiaia non cancella infatti le altre regole per il pensionamento di anzianità, che consentono di andare in riposo a chi centra la «quota» minima, costituita dalla somma di età anagrafica e anni di contribuzione: dal prossimo anno occorrerà quota 96 (con almeno 60 anni di età); dal 2013 si dovrà arrivare a quota 97 (con almeno 61 anni di età). Potrà continuare ad andare in pensione a prescindere dall'età chi raggiunge 40 anni di contributi.

Il discrimine, come mostra la tabella in pagina curata dall'Ordine degli attuari che indica la prima data utile per l'uscita (sul Sole 24 Ore del 12 giugno sono state invece mostrate le date per ottenere anzianità o vecchiaia), è fissato a 29 anni: le dipendenti pubbliche che hanno iniziato a lavorare con un'età più avanzata non hanno alcuna chance di ritirarsi dall'ufficio prima dei 65 anni, mentre le altre potranno continuare a sfruttare i canali alternativi (e anticipati). Inoltre, vanno fatti i conti con la «finestra mobile» per la decorrenza dell'assegno: la nuova regola si applica sia al lavoro privato sia a quello pubblico (maschile e femminile) e permette di guadagnare l'uscita 13 mesi dopo la maturazione dei requisiti.

Posti questi principi, il calcolo diventa semplice: chi ha cominciato a versare contributi a 20 anni ottiene il diritto alla pensione a 60 anni e 13 mesi dopo, quando l'anagrafe indica 61 anni, si vede aprire la finestra d'uscita. La dipendente pubblica che invece ha iniziato l'attività a 25 anni deve attendere un anno in più, non riesce ad accumulare 140 anni di anzianità (in questo caso l'uscita coinciderebbe con la «vecchiaia» parificata con quella dei colleghi uomini) ma può sfruttare il meccanismo delle quote: a 61 anni (età minima per ottenere l'assegno di anzianità), l'interessata avrà raggiunto 36 anni di contributi, che sommati all'età portano alla faticosa «quota 97». Anche in questo caso, tra la maturazione del requisito e il pensionamento effettivo dovrà passare almeno un anno. La prima età utile per salutare i colleghi sale progressivamente, un anno alla volta, per le dipendenti pubbliche che hanno iniziato a lavorare fra 25 e 29 anni, mentre per chi ha esordito da 30 anni in su l'unica uscita possibile è quella di vecchiaia dopo i 65 anni.

A mescolare le carte, ovviamente, può intervenire il riscatto previdenziale degli anni di laurea, che sposta all'indietro l'età di esordio contributivo: chi è entrata in ufficio a 29 anni ma ha riscattato quattro anni di studi sarà trattata come chi è entrata in ufficio a 25 anni. Le differenze rispetto alle dipendenti di aziende private, insomma, sono ad assetto variabile. Diverso il discorso sull'entità dell'assegno che, soprattutto per chi uscirà dall'ufficio nei prossimi anni, sarà danneggiato dal blocco dei rinnovi contrattuali (con limature fino al 4%; si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 9 giugno).

Per vedere stabilizzato il quadro delle regole bisognerà attendere la conversione del decreto sulla manovra (il Dl 78/2010), che una volta trasformato in legge ospiterà anche l'emendamento con lo scalone approvato in consiglio dei ministri. Nell'attesa, comunque, l'Inpdap ha cominciato in una prima nota a fare il punto sulle novità relative a finestre e calcolo della buonuscita, concentrandosi in particolare sulle deroghe che consentono di evitare i ritardi legati al meccanismo della finestra mobile. L'attesa (13 mesi dopo la maturazione dei requisiti) non coinvolgerà chi centra entro la fine di quest'anno i parametri necessari al pensionamento, e i dipendenti che al 30 giugno avevano in corso il periodo di preavviso e matureranno i requisiti per l'anzianità o la vecchiaia entro la cessazione del rapporto di lavoro. Fuori dai giochi anche la scuola, i dipendenti con regimi speciali e quelli in mobilità che riusciranno a entrare nella quota dei 10 mila fissata dalla manovra.

ge ospiterà anche l'emendamento con lo scalone approvato in consiglio dei ministri. Nell'attesa, comunque, l'Inpdap ha cominciato in una prima nota a fare il punto sulle novità relative a finestre e calcolo della buonuscita, concentrandosi in particolare sulle deroghe che consentono di evitare i ritardi legati al meccanismo della finestra mobile. L'attesa (13 mesi dopo la maturazione dei requisiti) non coinvolgerà chi centra entro la fine di quest'anno i parametri necessari al pensionamento, e i dipendenti che al 30 giugno avevano in corso il periodo di preavviso e matureranno i requisiti per l'anzianità o la vecchiaia entro la cessazione del rapporto di lavoro. Fuori dai giochi anche la scuola, i dipendenti con regimi speciali e quelli in mobilità che riusciranno a entrare nella quota dei 10 mila fissata dalla manovra.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le altre novità

Le categorie del pubblico impiego che non sono interessate dallo slittamento di 12 o 18 mesi della data di uscita

- Chi ha maturato i requisiti di anzianità o vecchiaia entro il 31 dicembre 2010
- Il personale del comparto scuola
- I dipendenti con regimi pensionistici speciali
- I dipendenti con preavviso in corso al 30 giugno 2010 che maturano i requisiti di anzianità o vecchiaia entro la data di cessazione del rapporto di lavoro
- I lavoratori che perdono l'abilitazione per ragioni di età
- I lavoratori in mobilità o titolari di prestazioni straordinarie a carico dei fondi di solidarietà di settore (nel limite di 10 mila posizioni)



Il nuovo calendario per le dipendenti pubbliche

A CURA DELL'Ordine degli attuari

L'anno di pensionamento per le statali in base all'anno di nascita e all'età di inizio dell'attività lavorativa

Anno nascita	Età di ingresso nel mondo del lavoro												Anno nascita	30 e Oltre
	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29		
1950	-	-	-	-	-	-	-	2012	2012	2012	2012	2012	1950	2012
1951	-	-	-	-	-	-	2012	2013	2013	2014	2015	2016	1951	2017
1952	2011	2012	2013	2013	2013	2013	2013	2014	2015	2015	2016	2017	1952	2018
1953	2012	2013	2014	2015	2015	2015	2015	2015	2016	2016	2017	2018	1953	2019
1954	2013	2014	2015	2016	2016	2016	2016	2016	2017	2017	2018	2019	1954	2020
1955	2014	2015	2016	2017	2017	2017	2017	2017	2018	2018	2019	2020	1955	2021
1956	2015	2016	2017	2018	2018	2018	2018	2018	2019	2019	2020	2021	1956	2022
1957	2016	2017	2018	2019	2019	2019	2019	2019	2020	2020	2021	2022	1957	2023
1958	2017	2018	2019	2020	2020	2020	2020	2020	2021	2021	2022	2023	1958	2024
1959	2018	2019	2020	2021	2021	2021	2021	2021	2022	2022	2023	2024	1959	2025
1960	2019	2020	2021	2022	2022	2022	2022	2022	2023	2023	2024	2025	1960	2026
1961	2020	2021	2022	2023	2023	2023	2023	2023	2024	2024	2025	2026	1961	2027
1962	2021	2022	2023	2024	2024	2024	2024	2024	2025	2025	2026	2027	1962	2028
1963	2022	2023	2024	2025	2025	2025	2025	2025	2026	2026	2027	2028	1963	2029
1964	2023	2024	2025	2026	2026	2026	2026	2026	2027	2027	2028	2029	1964	2030
1965	2024	2025	2026	2027	2027	2027	2027	2027	2028	2028	2029	2030	1965	2031
1966	2025	2026	2027	2028	2028	2028	2028	2028	2029	2029	2030	2031	1966	2032
1967	2026	2027	2028	2029	2029	2029	2029	2029	2030	2030	2031	2032	1967	2033
1968	2027	2028	2029	2030	2030	2030	2030	2030	2031	2031	2032	2033	1968	2034
1969	2028	2029	2030	2031	2031	2031	2031	2031	2032	2032	2033	2034	1969	2035
1970	2029	2030	2031	2032	2032	2032	2032	2032	2033	2033	2034	2035	1970	2036
1971	2030	2031	2032	2033	2033	2033	2033	2033	2034	2034	2035	2036	1971	2037
1972	2031	2032	2033	2034	2034	2034	2034	2034	2035	2035	2036	2037	1972	2038
1973	2032	2033	2034	2035	2035	2035	2035	2035	2036	2036	2037	2038	1973	2039
1974	2033	2034	2035	2036	2036	2036	2036	2036	2037	2037	2038	2039	1974	2040
1975	2034	2035	2036	2037	2037	2037	2037	2037	2038	2038	2039	2040	1975	2041
1976	2035	2036	2037	2038	2038	2038	2038	2038	2039	2039	2040	2041	1976	2042
1977	2036	2037	2038	2039	2039	2039	2039	2039	2040	2040	2041	2042	1977	2043
1978	2037	2038	2039	2040	2040	2040	2040	2040	2041	2041	2042	2043	1978	2044
1979	2038	2039	2040	2041	2041	2041	2041	2041	2042	2042	2043	2044	1979	2045
1980	2039	2040	2041	2042	2042	2042	2042	2042	2043	2043	2044	2045	1980	2046
1981	2040	2041	2042	2043	2043	2043	2043	2043	2044	2044	2045	2046	1981	2047
1982	2041	2042	2043	2044	2044	2044	2044	2044	2045	2045	2046	2047	1982	2048
1983	2042	2043	2044	2045	2045	2045	2045	2045	2046	2046	2047	2048	1983	2049
1984	2043	2044	2045	2046	2046	2046	2046	2046	2047	2047	2048	2049	1984	2050
1985	2044	2045	2046	2047	2047	2047	2047	2047	2048	2048	2049	2050	1985	2051
1986	2045	2046	2047	2048	2048	2048	2048	2048	2049	2049	2050	2051	1986	2052
1987	2046	2047	2048	2049	2049	2049	2049	2049	2050	2050	2051	2052	1987	2053
1988	2047	2048	2049	2050	2050	2050	2050	2050	2051	2051	2052	2053	1988	2054
1989	2048	2049	2050	2051	2051	2051	2051	2051	2052	2052	2053	2054	1989	2055
1990	2049	2050	2051	2052	2052	2052	2052	2052	2053	2053	2054	2055	1990	2056

Note: l'anno di pensionamento indica il raggiungimento del requisito minimo (minimo tra pensione di vecchiaia, pensione di anzianità, 40 anni di anzianità); l'anno di pensionamento è comprensivo dei 12 mesi di differimento per il percepimento della pensione; non si tiene conto dell'aumento dal 2015 dell'età sulla base dell'incremento della vita media residua (entro il 2014 uscirà il decreto attuativo)

PREVIDENZA

L'EQUIPARAZIONE NELLA PA

I risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età del ritiro delle donne potrebbero tradursi in bonus per i servizi alleviando il lavoro di cura

Un voucher dalle pensioni rosa

NELLE CASSE PUBBLICHE

Da questa misura deriverebbe l'emersione di colf e badanti oggi in nero con incassi allo stato per circa 1,2 miliardi in contributi sociali

di **Emma Bonino** e **Valeria Manieri**

Il ping pong sull'equiparazione dell'età pensionabile tra commissione europea e governo italiano sembra essersi concluso, con il nostro paese costretto a corrispondere appieno alle richieste Ue, dopo anni di procedure di infrazione, promesse, condanne, resistenze, e recentissime tirate d'orecchie.

Risultato: l'età pensionabile delle donne, intanto nel pubblico impiego, verrà equiparata a 65 anni dal 2012. "La politica del giorno dopo", che mai riesce a governare e indirizzare per tempo le riforme necessarie al paese, ha offerto un variegato spettacolo, come spesso accade quando si parla di donne: il governo, manco fosse Don Rodrigo, si è giustificato dicendo che «questa riforma non s'aveva da fare», ma che purtroppo «l'Europa ci ha costretto a farla rapidamente, senza sentir ragioni»; altri, non sempre lusinghieri, gridano al tradimento nei confronti delle donne; in più, vi sono alcune proposte su come utilizzare i risparmi derivanti dalla manovra, che non paiono improntate all'insegna del progresso e dell'emancipazione femminile.

Eppure noi radicali da qualche anno andiamo ripetendo che la riforma è necessaria e, anzi, che occorrerebbe estenderla presto al settore privato.

Le stime sui risparmi derivanti da tale riforma variano tra 1,450 miliardi in dieci anni (secondo il recente calcolo di Tremonti) e 2,3 miliardi in otto anni (alcuni

mesi fa annunciati invece da Brunetta, anche se le cifre che circolano sono molteplici). Quel che è certo è che dal 2020 i risparmi derivanti dalla riforma saranno pari a zero. È necessario, quale che sia la somma esatta, che questa non sia oggi destinata a fare "cassa" perché il tasso di occupazione femminile in Italia è tra i più bassi d'Europa e la disoccupazione femminile non se la passa bene. Ma da sempre la tenaglia delle donne in Italia è l'inattività, la vera "tomba dell'occupazione", che tocca cifre altissime: oltre 3,5 milioni le donne scoraggiate che hanno rinunciato a cercare un impiego (secondo le ultime rilevazioni sulle forze lavoro, però, l'inattività femminile diminuisce, seppur in maniera contenuta, mentre aumentano le donne che cercano un impiego. Un effetto "perverso" della crisi da seguire con attenzione). Tra i motivi principali dell'inattività femminile (secondo diverse indagini) vi è la mancanza di servizi adeguati di cura e assistenza.

Dobbiamo iniziare a cambiare rotta, a partire da un utilizzo intelligente e mirato dei risparmi derivanti dall'equiparazione dell'età pensionabile. Sappiamo che è un momento particolare anche per l'Italia, in cui ogni proposta deve essere fatta tenendo bene a mente i vincoli di bilancio e il debito pubblico. Per questo proponiamo un elemento di conoscenza e riflessione al dibattito in corso. C'è un modo utile per usare questa non ingentissima somma, che non comporti una vera spesa, ma piuttosto una ulteriore opportunità per recuperare risorse umane e finanziarie. Ci riferiamo al modello francese dei Cesu (*Chèque emploi service universel*), cioè "voucher universali per i servizi alla persona". In Francia questi voucher sono spendibili quasi come un buono pasto nel settore dei servizi alla persona, sono acquistabili ovunque, il loro costo viene per più di un quarto sostenuto dallo stato con deduzioni e detrazioni e per il resto da chi

acquista i servizi, in genere le famiglie che hanno bisogno di badanti, baby sitter, e assistenza alle persone non autosufficienti.

Questo modello di voucher in Italia porterebbe all'emersione almeno l'80% degli oltre 840mila lavoratori domestici (dati 2007) e determinerebbe per le casse dello stato, solo per contributi sociali, nuove entrate per circa 1,2 miliardi all'anno. A queste occorre aggiungere le entrate di Irpef difficilmente stimabili. Il calcolo del costo della proposta: 300 milioni l'anno, quasi esattamente la cifra che "avanza" dall'equiparazione nel pubblico impiego. Basterebbe comunque a finanziare circa almeno cinque anni di voucher.

Non solo. Questa riforma dei servizi alla persona ha un costo di "attivazione" piuttosto modesto, produce ricchezza fino ad autofinanziarsi e porta ulteriori benefici per le casse italiane: un effetto a catena decisamente positivo e prolungato nel tempo. E grazie alla riemersione dal nero, potremmo recuperare ulteriori importanti risorse da investire in asili nido o incentivi/detrazioni alle imprese che assumono donne o altro ancora. Ci sembra una proposta su cui riflettere attentamente.

*Emma Bonino è vicepresidente al Senato
Valeria Manieri è dirigente nazionale
dei Radicali italiani*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Posta certificata k.o.

I professionisti devono fare i conti con amministrazioni che nella maggior parte dei casi non posseggono neanche la posta elettronica

I professionisti, dopo la corsa a garantire agli iscritti una casella di posta certificata, fanno i conti con amministrazioni periferiche (tra cui finanze, Inps, banche) che, nella maggior parte dei casi, non possiedono nemmeno la posta elettronica. E quando questa esiste, le caselle di Pec sono pochissime. È quanto emerge da una rilevazione di *ItaliaOggi*. I dati delle categorie sono a volte allarmanti: il ministero delle infrastrutture, referente di molte categorie tecniche come architetti e ingegneri, possiede una sola casella Pec. Quello dell'università, quattro.

Pacelli a pagina 30

Viaggio di ItaliaOggi nelle difficoltà di un comparto che non riesce a dialogare con posta certificata

Pec, una rivoluzione mancata

Per i professionisti è quasi impossibile comunicare con la p.a.

Le tappe della rivoluzione mancata

- Nel novembre 2008 il decreto legge n 185 convertito nella legge 2/09 ha reso obbligatorio l'uso della Posta elettronica certificata.
- Entro il 29 novembre 2009 i professionisti avrebbero dovuto attivare una casella Pec (anche se la normativa non prevede sanzioni per chi non si adegua).
- Nel dicembre 2009 sono stati attivati tavoli tecnici ministero-professionisti per risolvere diversi problemi: gestione dati sensibili, i professionisti dipendenti della pa, professionisti area sanitaria; ma non sono stati più convocati.
- Lo scorso 21 aprile 2010 è stato attivato l'Ispektorato della Funzione Pubblica per tutte quelle Amministrazioni centrali che non hanno ancora ottemperato agli obblighi di legge.

DI BENEDETTA PACELLI

Altro che posta elettronica certificata (Pec), le pubbliche amministrazioni dialogano ancora con il fax. E a pagarne le conseguenze sono i professionisti che, dopo la corsa a garantire agli iscritti una casella di posta certificata, devono invece fare i conti con gli uffici periferici di Agenzia delle entrate, Inps e Inail che, nella maggior parte dei casi non possiedono neppure una tradizionale casella di posta elettronica, altro che certificata. E poiché il dialogo certificato è solo quello in cui entrambe le parti hanno delle caselle Pec, allora tutta la rivoluzione è praticamente incompiuta. Basta solo citare, a corredo delle difficoltà lamentare dagli ordini provinciali ascoltati da *ItaliaOggi*, che il ministero delle infrastrutture ha attiva una sola casella Pec.

Gli inadempienti. A fare le maggiori resistenze secondo quanto risulta a *ItaliaOggi* sono proprio gli uffici periferici. «L'Inps provinciale di Reggio Emilia», dice **Antonella Ricci**, presidente dell'ordine dei consulenti del lavoro di Bologna, «fa resistenza a utilizzare questo strumento. C'è un'unica Pec che arriva in via esclusiva a un unico soggetto che deve smistare una mole infinita di documentazione. E non può farlo». Sulla stessa scia «anche la direzione provinciale del lavoro di Bologna con la quale era necessario uno cambio reciproco di posta certificata per dar seguito ad un protocollo sottoscritto con il ministero del lavoro, ma gli uffici in questione non avevano attiva la Pec».

Riccardo Menchetti, segretario del consiglio notarile di Grosseto denuncia invece i problemi più spinosi con le banche: «Lo scambio delle relazioni notarili che notrebbero viaggiare più

facilmente e velocemente con la Pec non sono quasi mai accettate, costringendoci a consegnare i documenti cartacei». L'Agenzia delle entrate, dice ancora **Luigi Lucchetti** del consiglio dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Roma, continua a mandare accertamenti con i tradizionali mezzi di comunicazione e se io devo inviare un'istanza di rimborso o di annullamento è inutile mandare tramite Pec. Per non parlare, chiude **Vincenzo Pecorella**, consigliere dell'Ordine degli avvocati di Napoli, degli uffici giudiziari che «non rispondono mai con la posta certificata ma solo con il polisweb». E che le regole non siano uniformi lo dimostra anche la velocità diversa a cui viaggiano gli stessi ministeri: scorrendo l'elenco pubblicato sul sito del ministero della funzione pubblica si scopre che ci sono dicasteri come quello della difesa che ha attivato 205 indirizzi di posta elettronica a fronte di quello delle infrastrutture e dei

trasporti che ne ha uno, e ancora quello dell'istruzione ha attivato quattro caselle Pec e il ministero di via XX Settembre 325.



I problemi ancora irrisolti. A tutto questo si aggiunge anche l'elenco dei problemi ancora irrisolti sollevati dagli ordini, dalla gestione dei dati sensibili al rapporto tra ordine locale e consiglio nazionale nella tenuta degli elenchi dei professionisti. Nell'area sanitaria, per esempio, ancora ci si sta interrogando sull'utilità della Pec in presenza di un lavoro subordinato. Basti pensare che gli infermieri sono impiegati in larghissima parte nelle Asl, mentre sono pochi i liberi professionisti: in questo caso, non è chiaro, chi debba fornire loro la Pec. Da una parte i tecnici dell'economia sostengono che i dipendenti pubblici, seppure iscritti agli ordini, non hanno alcuna obbligatorietà, mentre quelli della pubblica amministrazione né estendono l'obbligo a tutti. Un altro degli interrogativi rimasti inevasi riguarda l'obbligo di pubblicare i dati identificativi degli iscritti con il relativo indirizzo di posta elettronica, in un elenco riservato, consultabile in via telematica esclusivamente dalle pubbliche amministrazioni. Per far sì che anche gli ordini tecnologicamente meno attrezzati rispettino il dettato normativo i tecnici del ministero insieme a quelli del Cnipa avrebbero dovuto mettere a punto una modalità informatica ad hoc con tanto di circolare esplicativa. Ma questa non è mai arrivata.

TORMENTONE RAI

Ma la privatizzazione resta il vero snodo

Authority, fondazione, comitato... le mille ricette per salvare la tv pubblica

di **MARIO AJELLO**

ROMA - Verrebbe da dire: uffa! Alla metà degli anni '70, la Corte Costituzionale stabilisce che la Rai non può dipendere dall'esecutivo, e da allora... Da allora, siamo ancora lì: la televisione pubblica è ostaggio sempre, anzi sempre di più, dall'esecutivo ma mai come in questa fase viene gestita in maniera che nulla a che fare con le normali logiche d'azienda. Quindi, privatizzarla? Ovvio che sì. Anche se ci si gira intorno da decenni - dovrebbe mettere sul mercato una rete, due, tutte? - senza che si arrivi a punto fermo e mentre fioccano le proposte più varie. Spesso somiglianti a diversivi, o a palliativi, o a bolle di sapone.

Il menù di giornata mette sul piatto l'idea di Bersani di un amministratore vero e serio per Viale Mazzini. O la depoliticizzazione della Rai può cominciare, facendo dimettere i consiglieri democrat in Cda, Van Straten e Rizzo Nervo? Sarebbe un atto unilaterale (oltretutto impossibile) senza conseguenze di fondo. E allora? Già Walter Veltroni, che pure di nomine Rai s'è occupato da quando era poco più che un bimbo, aveva proposto, nel programma elettorale del 2008, un amministratore delegato d'indiscussa moralità e indipendenza e di comprovata professionalità e competenza per Viale Mazzini. O ancora: c'è stato il democrat Gentiloni, che ha avuto l'idea - diventata progetto di legge nella legislatura 2006-2008 ma non arrivata alla definitiva approvazione - di «una fondazione che riporti l'azionariato della Rai in una sede diversa da quella classica del governo». Una Rai che debba essere regolata, secondo l'impostazione di Gentiloni, «dalle norme che governano le società per azioni». Difficile dargli torto. Ma siamo sempre lì: la Rai resta quella che è sempre stata, ma un po' peggio. E lottizzata da tutti. Con tre organi di controllo, riconducibili ai partiti: la Vigilanza, l'Autorità delle Tlc (che ha nove consiglieri di cui otto nominati dai partiti e uno dall'esecutivo) e il Cda tutto d'emanazione politica e governativa.

L'ex ministro Maccanico ha proposto: «Bisognerebbe fare come la Bbc. Gli impianti sono stati venduti a una società privata americana e i contenuti li fornisce l'ente pubblico». Di Pietro non ha dubbi: «Vanno privatizzate due reti Rai e due Mediaset». La Lega è divisa. Calderoli: «Privatizzare tutto». Bossi: «Macché, la privatizzazione sarebbe un suicidio della democrazia». Un liberale liberista come Berlusconi dovrebbe esse-

re super-favorevole alla privatizzazione, ma figuriamoci: e se le reti se le comprano gruppi imprenditoriali non amici o ex amici diventati nemici come Murdoch? C'è chi molto sensatamente, è il caso di Angelo Maria Petroni (membro del Cda nominato dal Tesoro), ha elaborato una proposta per togliere alla Commissione parlamentare di Vigilanza il potere di nomina del consiglio della Rai. O ecco, Beppe Giulietti, deputato del Gruppo Misto in rappresentanza di Articolo 21 e di altre associazioni per la libertà di stampa. Ha presentato questa proposta a inizio legislatura: «La Rai gestita da un comitato editoriale di undici membri di cui quattro di nomina politica e gli altri scelti su consiglio dell'autorità delle comunicazioni, degli utenti, delle associazioni dei consumatori, dai dipendenti e da altri soggetti». Insomma, aumentare il più possibile le fonti di nomina. Spiega Giulietti: «La proposta Bersani va accompagnata da un accordo, il più politicamente ampio possibile, per una legge sul conflitto d'interessi, sull'antitrust e sulla riforma della Rai. Prendendo in considerazione anche un percorso di privatizzazione seria».

Quella su cui insiste l'ex radicale, ora finiano, Benedetto Della Vedova; che perseguono i modernizzatori di marca Udc; che sta a cuore ai liberalizzatori del mercato d'ogni tendenza e colore politico; che è stata votata dalla stragrande maggioranza dei cittadini italiani nel referendum sulla privatizzazione della Rai nel 1995. E che finora s'è rivelata un'Araba Felice. Ma siccome il cavallo di Viale Mazzini è moribondo ormai, urge una drastica terapia di possibile resurrezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORMULA PETRONI

«Almeno si tolga alla Vigilanza il potere di nomina del Consiglio»



Tribunale civile e Tar del Lazio rendono giustizia ad assistenti danneggiati per anni

Lo stato sbaglia e paga due volte

Per la mancata attribuzione di una regolare supplenza

DI MARIO D'ADAMO

Per ottenere il riconoscimento di supplenze che l'amministrazione scolastica non ha loro attribuito, cinque collaboratrici scolastiche si sono prima rivolte al Tribunale di Roma e poi al Tar del Lazio, entrambe le volte con esito favorevole. Le collaboratrici, regolarmente iscritte nelle graduatorie della provincia di Roma e di vari istituti scolastici, avevano lamentato il fatto che al loro posto fosse stato assunto con contratto a tempo determinato personale proveniente dai centri per l'impiego, cosicché esse erano state chiamate solo saltuariamente e avevano subito danni d'ogni genere: punteggi ridotti, retribuzioni non corrisposte, esclusione da concorsi per titoli. Effettivamente, prima di attingere ad elenchi esterni, i dirigenti scolastici e quello dell'ufficio scolastico provinciale devono esaurire le rispettive graduatorie, e per le supplenze contestate sembra proprio che non lo abbiano fatto (art. 587, primo comma, del d.l.vo n. 297/1994). A dire il vero sarebbe bastata una sola sentenza, quella del tribunale, ma le ricorrenti, dopo inutili diffide, hanno dovuto rivolgersi anche alla giustizia amministrativa, il Tar, per ottenerne l'esecuzione. L'amministrazione scolastica, infatti, aveva ritenuto di non doverla applicare ma nei suoi confronti non aveva nemmeno presentato appello e l'aveva lasciata così passare in giudicato. La sentenza del Tar del Lazio, sezione terza bis, la n. 3500/2010, è categorica.

L'ufficio scolastico regionale del Lazio dovrà provvedere a verificare, per ciascuna ri-

corrente e a partire dal 1994, quali incarichi di supplenza avrebbero dovuto ricevere, attribuendo ora per allora il punteggio che conseguentemente sarebbe loro spettato se avessero prestato regolare servizio. Non solo, in relazione a ciascun periodo di supplenza dovrà essere liquidato il risarcimento del danno corrispondente alle retribuzioni spettanti come se gli incarichi, che le interessate non hanno potuto svolgere a causa dell'illegittimo comportamento dell'amministrazione, fossero stati effettuati. Il tutto maggiorato degli interessi legali. Pagando così più di due volte le stesse supplenze. E dovrà farlo entro sessanta giorni dalla notifica o dalla comunicazione amministrativa, dandone comunicazione alle ricorrenti e al Tar stesso anche nel caso in cui vi abbia già in tutto o in parte provveduto.

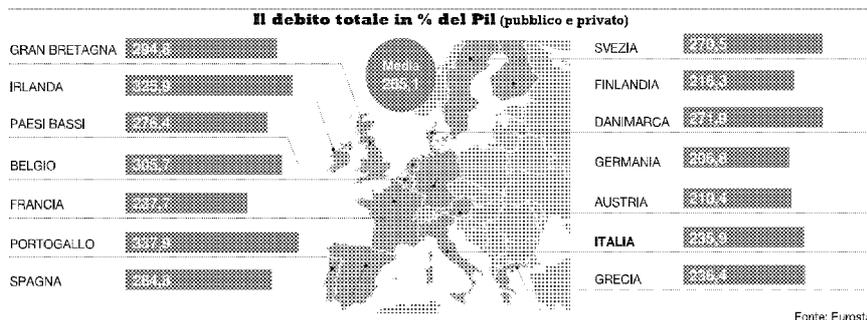
In caso d'inadempienza, il Tar ha già previsto la nomina di un commissario ad acta nella persona del prefetto di Roma, incaricato di far eseguire la sentenza, per compensare le prestazioni del quale ha anche stabilito il compenso di cinquemila Euro, ponendole a carico dell'ufficio scolastico regionale del Lazio. Le ricorrenti hanno calcolato che dovrebbero essere loro riconosciute retribuzioni per un importo complessivo di oltre seicentomila Euro. Probabilmente la competente procura della **Corte dei conti** dovrà occuparsi del fatto, per valutare se l'erroneo e illegittimo comportamento dell'amministrazione abbia determinato un danno all'erario e chi ne siano i responsabili che lo dovrebbero risarcire.

- © Riproduzione riservata ■



Il debito pubblico sfonda quota 1.800 miliardi

Frattini: veto alla Ue se non tiene conto di quello privato. Finiani: la manovra va cambiata



ROBERTO PETRINI

ROMA — Il debito pubblico sfonda la soglia dei 1.800 miliardi nel mese di aprile mettendo a segno — secondo i dati di Bankitalia — una crescita del 3,6% in un anno. Un punto debole della nostra economia dal quale il governo sta tentando di smarcarsi in sede europea (dove si annuncia un giudizio positivo per la manovra da 24,9 miliardi). Il ministero degli Esteri Frattini ieri da Lussemburgo ha lanciato un aut aut ai partner dell'Unione spiegando che l'Italia porrà il suo veto al documento, che sarà presentato giovedì al Consiglio europeo sulla nuova disciplina di bilancio, se non si inserirà anche il concetto di debito aggregato, cioè l'insieme di debito pubblico e privato. «Parlare solo di debito pubblico vuol dire mancare molti elementi che dovrebbero arricchire quella strategia. Mi auguro che vi sia una discussione utile per integrare quel documento, altrimenti allo stato l'Italia non lo condivide e non lo può adottare», ha detto Frattini che ha parlato di «linea rossa insuperabile».

L'idea italiana non nasce all'ultimo momento: la Ruef, la relazione sui conti pubblici varata in maggio, contiene una tabella dove si calcolano i debiti «aggregati», cioè di famiglie, imprese non finanziarie e Stato, dei maggiori Paesi europei. In base a queste proiezioni, il debito italiano complessivo raggiungerebbe il 235,9% del Pil nel 2010 (contro una media europea del

265,1%), più basso di Francia, Spagna, Svezia e Regno Unito.

Si scalda intanto il clima intorno alla manovra in attesa della presentazione degli emendamenti il cui termine scade al Senato venerdì prossimo e il cui esame alla Camera in luglio — come ha deciso il presidente dell'assemblea di Montecitorio Fini — precederà il ddl intercettazioni: nel mirino i settori scuola e forze armate per i quali si annunciano modifiche. Pronti i finiani: ieri Italo Bocchino ha definito la manovra «timida» e tale da «comprimere lo sviluppo», e ha annunciato emendamenti spiegando che dal blocco delle spese della sanità al 2009 e dal taglio dei contributi a fondo perduto alle imprese si possono recuperare circa 30 miliardi. In arrivo anche le modifiche del Pd che annun-

cia una «denzuolata» e chiede lo stralcio dell'articolo sui «certificati verdi». Mentre oggi un gruppo di 100 economisti, guidati da Emiliano Brancaccio, Riccardo Realfonzo e Antonella Stirati, presenterà una lettera aperta a Napolitano contro le politiche di austerità europee e la manovra del governo.

Dati negativi sul quadro economico provengono infine dal fronte delle entrate: cala infatti il gettito tributario — secondo i dati Bankitalia — nei primi quattro mesi del 2010 a 104,7 miliardi con una flessione di 2 miliardi (— 1,8%). Per il Tesoro, invece che ha reso note le proprie stime, il calo è più contenuto ed è nell'ordine dell'1,2%. Il Tesoro sottolinea un buon andamento della lotta all'evasione con un aumento del 33,4% degli incassi per un totale di 1,5 miliardi. Anche l'Inps ha reso noto di aver recuperato 2,2 miliardi dalla lotta all'evasione contributiva con la scoperta di 30 mila lavoratori in nero. Da registrare, a sorpresa, anche un leggero calo i giochi: le entrate sono scese dello 0,8%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si preannunciano modifiche del decreto alla Camera per scuola e forze armate



Il Bollettino

Bankitalia: debito pubblico, un nuovo record

Ad aprile 1.812 miliardi, giù le entrate fiscali. Retribuzioni in aumento per gli incentivi all'esodo

Rossella Lama

ROMA. Il debito pubblico italiano ha toccato ad aprile il livello massimo mai raggiunto: 1.812,79 miliardi di euro. Si tratta del quarto aumento consecutivo, dopo gli ultimi due mesi del 2009 in cui aveva ripiegato. Rispetto ai 1.797,7 miliardi di marzo, ad aprile il debito è salito dello 0,8 per cento, ma nel confronto con fine 2009 è ad un livello del 2,9% più alto.

L'ultima impennata, fino alla cifra di 1.802,26 miliardi, risale allo scorso ottobre. Nel Supplemento al Bollettino statistico, Bankitalia fornisce il valore assoluto dell'indebitamento. Ma per avere un ordine di grandezza di questi numeri può essere utile ricordare che nel 2009 il Prodotto interno lordo dell'Italia è stato di 1.520 miliardi di euro e che per quest'anno il governo prevede che raggiunga i 1.554 miliardi.

Sempre nel 2009 il debito ha raggiunto il 115,8% del Pil e per il 2010 le previsioni parlano di 118,4 miliardi di euro. Nei primi quattro mesi di quest'anno, periodo gennaio-aprile, le entrate tributarie sono scese a 108,8 miliardi di euro. È un calo dell'1,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009. In questo caso attingiamo alle cifre diramate dal Dipartimento delle politiche fiscali del ministero dell'Economia, che rileva l'andamento delle entrate seguendo il criterio della competenza. Con una metodologia diversa Bankitalia segnala per lo

stesso periodo una riduzione delle entrate un po' più alta, dell'1,8%.

Nel confronto con il primo quadrimestre del 2009 lo Stato ha incassato 1,3 miliardi di imposte e tasse in meno. Un trend discendente che non è di oggi, e che comunque «continua a rallentare».

A marzo le entrate tributarie erano diminuite dell'1,3% e a febbraio dell'1,4%. «L'andamento delle entrate è in linea con altri segnali positivi che vengono dall'economia», scrive il Tesoro, mentre nei primi quattro mesi dell'anno scorso «la crisi stava

toccando il suo punto più basso».

Uno dei numeri che fa ben sperare è quello relativo all'Iva, perché «è la tassa che risponde più rapidamente all'andamento dell'economia». Ma anche la più evasa: mancano all'appello trenta miliardi di euro all'anno, aveva sottolineato il governatore Mario Draghi all'assemblea del 31 maggio. Ebbene, nei primi quattro mesi del 2010 il gettito è cresciuto del 2,1% salendo a 28,7 miliardi di euro. In gran parte però, ed è lo stesso Tesoro a riconoscerlo, questo buon andamento è influenzato dal prezzo del petrolio che dopo aver toccato il minimo nei primi mesi dell'anno scorso, ora è cresciuto.

Da mettere nel novero dei «buoni segnali» che provengono dagli ultimi dati, c'è certamente quello relativo alle en-

trate contributive. Tra gennaio e aprile sono arrivati all'Inps cinquecento milioni di contributi in più, con un incremento dell'1,2%. Nel loro insieme gli enti di previdenza hanno incassato 70,5 miliardi di euro. A spingere verso l'alto sono stati i maggiori incassi provenienti dall'attività di recupero crediti. «Il gettito è sostanzialmente in linea con le previsioni», sottolineano il Dipartimento delle Finanze e la Ragioneria Generale dello Stato.

A pesare in senso negativo invece sono stati i minori incassi contributivi per Tfr, conseguenza del fortissimo rallentamento dell'attività produttiva dell'anno scorso.

Il gettito dell'Ire, l'imposta sul reddito è cresciuto del 2,7% nel confronto tra gennaio-aprile 2010 e gennaio-aprile 2009. Grazie, spiega il Tesoro, «al buon andamento del gettito delle ritenute nel loro complesso che ha risentito degli effetti positivi conseguenti ai rinnovi contrattuali del settore pubblico, registrati nel corso del 2009».

I salari continuano intanto la loro corsa, proseguendo a viaggiare sopra il livello d'inflazione, con picchi nell'industria, dove si raggiungono anche rialzi a doppia cifra. Impennate dovute, però, all'effetto degli incentivi all'esodo. Per i primi tre mesi del 2010 il termometro dell'Istat segna su base annua una crescita delle buste paga in gran parte del settore privato, fatta eccezione per l'agricoltura (per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno e al netto della cig) pari a +3,6% (+0,7% su mese), nettamente superiore al livello dei prezzi, fermo nello stesso periodo all'1,3 per cento. Confermando così il ritmo raggiunto alla fine dello scorso anno, dopo lo stop d'inizio 2009, quando si era regi-

strata una sostanziale gelata degli aumenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

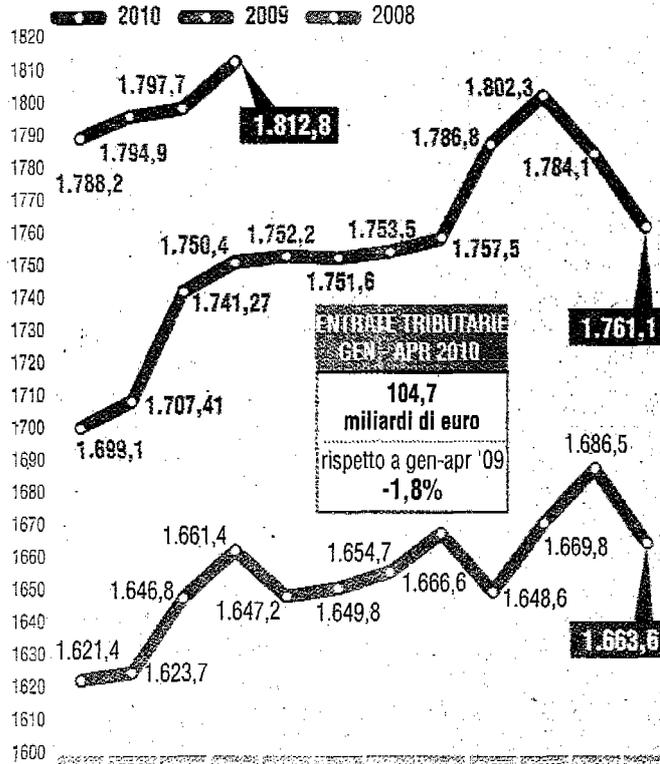
Il Tesoro

«Il calo sta rallentando rispetto allo scorso anno: è in linea con indicatori positivi»



Il debito pubblico italiano

Livello toccato dal debito delle pubbliche amministrazioni nel corso dell'ultimo triennio. Cifre in miliardi di euro



Fonte: Banca d'Italia

ANSA-CENTIMETRI

I conti

Su ogni italiano
grava un peso
di 30mila euro

Il debito pubblico italiano pesa per «30.200 euro sulle spalle di ognuno dei 60 milioni di residenti e 82.400 sulle spalle di ogni famiglia». È quanto calcolano le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori. «È una mina vagante destinata a crescere - dichiarano in una nota i presidenti di Adusbef Elio Lannutti e di Federconsumatori Rosario Trefiletti - sia per la crisi economica che per le politiche economiche del centro-destra che non hanno messo in campo alcuna misura per una sua riduzione».

Pressing al Senato per i ritocchi - Regioni e comuni all'attacco: tagliare i ministeri Ue e Ocse promuovono la manovra

ROMA

■ Si apre sotto i migliori auspici la discussione generale sulla manovra correttiva in commissione Bilancio, a palazzo Madama. Come anticipavano ieri le agenzie di stampa in giornata è infatti atteso il giudizio positivo della Commissione europea. Secondo Bruxelles, che oggi renderà noto il quadro d'esame complessivo sugli interventi di riduzione del deficit messi a punto da undici paesi oltre all'Italia, le misure varate con il Dl 78 vanno nella giusta direzione e devono ora essere pienamente applicate.

Ma ad accendere il disco verde ai 56 articoli del decreto da 24,9 miliardi ieri è stato anche segretario generale dell'Ocse, Ángel Gurría, secondo il quale il governo «ha fatto quello che andava fatto» ovvero «tenere sotto controllo il debito per permettere una ripresa della crescita in condizioni di stabilità».

La discussione in commissione dovrà chiudersi entro le ore 13 di venerdì con la presentazione degli emendamenti mentre il relatore, Antonio Azzollini, ha già spiegato nei giorni scorsi che per avere un primo quadro dell'esame bisognerà aspettare un paio di settimane. Dall'interno della maggioranza le proposte di modifica più attese saranno quelle elaborate dal raggruppamento dei "finanzi". Italo Bocchino, con un intervento sul sito Generazione Italia, ha ribadito il punto di vista della sua componente: «Le due gambe su cui poggia il decreto sono condivisibili - tagli alla spesa per 14 miliardi e maggiori entrate per 11 -, ma non c'è traccia della terza

inevitabile gamba, rappresentata dal finanziamento dello sviluppo». Per Bocchino bisogna fare di più: più tagli agli acquisti per beni e servizi e poi trasformare i contri-

buti a fondo perduto in crediti d'imposta. In tutto «altri 30 miliardi per finanziare lo sviluppo e i consumi, dando metà del gruzzolo alle imprese sotto forma di sgravi fiscali e metà alle famiglie applicando il primo modulo del quoziente familiare». Una proposta che si completerebbe con il cuore del "pacchetto fiscale" che verrà presentato dal presidente della Commissione Finanze, Mario Baldassarri: la cedolare secca sugli affitti da cui rimarrebbero però escluse le società immobiliari.

Per la Lega ieri è intervenuto il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. La manovra ha messo in sicurezza il sistema Italia, ha detto, ma va modificata in qualche passaggio: «le missioni all'estero

- ha esemplificato - vanno estese anche agli uomini delle forze dell'ordine, altrimenti la nazionale non potrà più essere seguita». Più in generale sia dalla Lega sia da componenti forti del Pdl (Maurizio Gasparri) si sono già levate rassicurazioni nei confronti dell'intero settore sicurezza, per tentare di salvaguardarne la specificità e "salvarlo" dai blocchi sui contratti. E mentre il Pd prepara i suoi emendamenti in chiave liberalizzazioni, Regioni e comuni preparano la loro «contromanovra», che verrà presentata in giornata: si parte dalla richiesta, non certo ironica, di tagliare i ministeri più indebitati.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— | FINANCIAL STABILITY BOARD | —

Nuove regole per la finanza, in arrivo le proposte di Draghi

ROMA — In dirittura di arrivo le prime proposte sugli hedge fund e sul capitale delle banche messe a punto dal Financial Stability Board (Fsb) guidato da Mario Draghi. Il board si è riunito ieri a Toronto, a meno di due settimane dal vertice che proprio nella città canadese riunirà il 26 e 27 giugno i leader del G20, i paesi più ricchi e le nuove economie emergenti.

In una lettera inviata nelle scorse settimane ai ministri dell'Economia e ai governatori delle banche centrali del G20, Draghi aveva detto che il 2010 e il 2011 sono «anni cruciali» per gettare le basi «dei capitoli più significativi della riforma globale», per evitare il ripetersi di una crisi come quella che nel 2008 ha messo in ginocchio giganti quali la Lehman Brothers.

Sulla riforma delle regole sul capitale e le liquidità per le banche, in modo da garantir loro stabilità ed equilibrio a lungo termine, Draghi prospettava risultati preliminari a giugno/luglio, in modo da presentare proposte di massima ai leader, con le grandi linee della riforma, al Vertice in calendario a novembre in Corea del Sud.

Sulle cosiddette 'Too Big to Fail', cioè i gruppi troppo grandi per fallire perchè creano maremoti sul mercato globale, sono allo studio una serie di paletti. Una serie di opzioni verrà presentata al G20 di Toronto, ma il pacchetto finale di raccomandazioni anche in questo caso è atteso a novembre.

Si prospetta in particolare la messa a punto di regole nazionali legate a un coordinamento internazionale, oltre a miglioramenti nelle strutture finanziarie, per evitare i rischi di contagio in particolare per i cosiddetti prodotti derivati 'Over the Counter', quelli praticamente senza controlli come gli hedge fund, i fondi speculativi molto spesso con sede nei paradisi fiscali. Draghi propone maggiore trasparenza e più controlli, al fine di ridurre i rischi di contagio. I risultati dello studio ad hoc sono arriveranno ad ottobre.

**CAPITALE DELLE BANCHE
ED HEDGE FUNDS**

*Ieri a Toronto
il governatore
ha riunito il board
in seduta plenaria*



LUCA
RICOLFI

UNA MANOVRA CHE PUNISCE I VIRTUOSI

Dopo che il governo centrale ha annunciato tagli alle Regioni per 10 miliardi di euro, molti presidenti di Regione hanno dichiarato che l'entità della manovra è insostenibile: costringerà ad aumentare le tasse e a ridurre quantità e qualità dei servizi pubblici. Fra i governatori, alcuni hanno criticato soprattutto le dimensioni della manovra, sostenendo che pesa troppo sulle Regioni, e troppo poco sullo Stato centrale. Altri, in particolare Formigoni, hanno anche sottolineato la sua iniquità, ossia il fatto che colpisce indiscriminatamente Regioni virtuose (specie le grandi Regioni del Centro-Nord) e Regioni viziose. Vista da questa angolatura, la manovra sarebbe la pietra tombale del federalismo, almeno finché per federalismo intendiamo un meccanismo capace di ridurre gli squilibri, punire lo sperpero del denaro pubblico, premiare i territori virtuosi.

Formigoni non ha ragione. Ha più che ragione. E vorrei provare a spiegare in dettaglio perché. Il motivo per cui il federalismo è una grande opportunità per l'Italia è, paradossalmente, proprio il fatto che nel nostro Paese esistono margini di parassitismo, di spreco e di evasione fiscale enormi.

La sola evasione fiscale si aggira intorno a 120 miliardi di euro, mentre gli sprechi nella Pubblica amministrazione superano gli 80. In tutto fa, come minimo, 200 miliardi. Recuperare anche solo un quarto di questa somma (50 miliardi), significherebbe mettere sul piatto risorse sufficienti ad abbattere le aliquote fiscali e irrobustire lo Stato sociale (che è

ipertrofico nella spesa, ma largamente incompleto nei servizi erogati). Di qui deriverebbe una maggiore spinta alla crescita (oggi frenata da aliquote troppo alte) e un maggiore benessere per la popolazione, specie nel Mezzogiorno (la principale determinante della povertà sono i cattivi servizi pubblici).

C'è un problema, però. La manovra, per quel che se ne sa finora, chiede a tutti i territori un contributo analogo, mentre le riserve da cui attingere non sono distribuite uniformemente sul territorio nazionale. Ci sono Regioni che hanno enormi margini di recupero, proprio perché hanno livelli di parassitismo altissimi (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Sardegna, Sicilia) o perché hanno tassi di evasione spettacolari (Calabria, Sicilia, Campania) o perché hanno tassi di spreco scandalosi (Sardegna, Calabria, Sicilia, Basilicata). Ci sono invece Regioni che, proprio perché sono state bene amministrate per decenni, hanno margini di recupero minimi, per non dire irrisori: sono limoni spremuti. I loro amministratori, equamente divisi fra destra e sinistra, hanno già fatto (quasi) tutto il possibile, hanno già tagliato, razionalizzato, potato, ristrutturato. E' il paradosso di questa manovra: assorbire i tagli di Tremonti è più arduo per le Regioni formiche che per le Regioni cicale. Non è tanto una questione di giustizia territoriale, quanto innanzitutto di fattibilità: i territori più spremuti non solo non meritano altri prelievi di risorse, ma - semplicemente - sono meno in grado di sostenerli.

Fra le Regioni che molto hanno già dato, le più virtuose sono la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna, seguite a una certa distanza da Piemonte, Toscana, Marche, Friuli-Venezia Giulia. Quello della Lombardia, però, è davvero un caso limite. In Lombardia sono ridotte all'osso, ossia minori che in qualsiasi altra Regione, l'intensità dell'evasione fiscale, le false pensioni di invalidità, la spesa pubblica discrezionale, gli sprechi nell'erogazione dei servizi. In concreto questo significa che non c'è più quasi niente da rosciare, a meno di voler azzoppare la locomotiva del Paese. E giusto per dare un ordine di grandezza degli squilibri: la Lom-

bardia stacca già, ogni anno, un assegno di oltre 32 miliardi di euro a beneficio dei territori più deboli, contro un assegno di 10 miliardi del Veneto e uno di 8 miliardi dell'Emilia Romagna.

Personalmente, anziché stupirmi della protesta di Formigoni, trovo miracoloso che si limiti a chiedere un contenimento dei sacrifici chiesti ai cittadini lombardi, anziché pretendere che inizi la restituzione di almeno una parte delle risorse che ogni anno la Lombardia trasferisce ai territori meno produttivi. Quel che può stupire, semmai, è la prudenza dei governatori delle altre Regioni virtuose, apparentemente assai meno preoccupati dei sacrifici che saranno costretti a infliggere ai rispettivi cittadini. Ma a questi silenzi e a queste prudenze dovremo abituarci. Sono silenzi e prudenze politici. Due governatori sono della Lega, e non possono credere che sia la Lega stessa, dal centro, a sabotare il federalismo. Altri governatori sono del Partito democratico e, in nome di un (secondo me) malinteso principio di solidarietà verso i territori più deboli, tendono a procrastinare indefinitamente il giorno in cui le cicale dovranno rendere conto alle formiche.

Così nessuno sembra voler vedere ciò che Formigoni vede a occhio nudo: il federalismo sta evaporando prima ancora di nascere, e i cittadini della Lombardia rischiano, alla fine, di trovarsi a pagare il prezzo più alto.



Debito Interno Lordo LA PARTITA DEL DIL CHE L'ITALIA PUÒ VINCERE

di MARCO FORTIS

CI AUGURIAMO che un concetto tanto importante come quello del "debito aggregato", che nei giorni scorsi abbiamo proposto di denominare tecnicamente Debito interno lordo (Dil), non diventi in Italia oggetto di polemiche politiche ma si evolva, di pari passo con un perfezionamento delle statistiche internazionali, in un indicatore per valutare la stabilità economica delle nazioni. L'Europa stessa dovrebbe tenerne conto nel ridisegnare il suo nuovo Patto di stabilità e crescita affinché il quadro finanziario complessivo dei suoi Paesi membri sia valutato alla luce della posizione netta di tutti i singoli attori nazionali: non solo gli Stati ma anche le famiglie e le imprese. In quest'ottica ci pare che vadano interpretate le dichiarazioni di ieri del ministro degli Esteri, Franco Frattini.

Questa crisi globale non è nata dai debiti pubblici ma da una crescita gigantesca dei debiti privati in molti Paesi del mondo ricco: Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna, Irlanda, Olanda, ecc. E gli eventi recenti hanno dimostrato che accumulare troppi debiti privati (per di più senza che ad essi venisse data abbastanza evidenza statistica) può essere un rischio persino più pericoloso della crescita del debito pubblico. Specialmente se un simile sbilancio finanziario si verifica simultaneamente in molte economie importanti, perché troppi debiti a livello di famiglie e imprese si possono poi trasformare in una grande crisi internazionale dei sistemi bancari. E ciò che è avvenuto nel 2008 ed a quel punto per tamponare gli effetti devastanti del crack finanziario costruito sui debiti privati è fatalmente iniziata una nuova corsa dei debiti, questa volta pubblici, che ha portato adesso alla crisi dei debiti sovrani.

Come "Il Messaggero" ha messo per primo in evidenza sin dall'autunno di due anni fa, l'Italia si caratterizza per un basso Dil in percentuale del Pil, perché ha famiglie poco indebitate rispetto a quelle degli altri Paesi. Anche

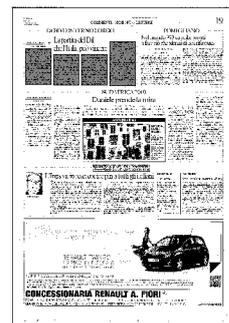
l'esposizione finanziaria delle nostre imprese non è eccessiva. Ciò non è certamente un merito di qualche governo, quale che ne sia il colore, ma delle virtù delle famiglie e delle imprese italiane.

La politica economica-finanziaria dell'attuale governo, d'altra parte, ha contribuito a stabilizzare ulteriormente i conti pubblici del nostro Paese, come riconosciuto dalla stessa Europa e da tutti i principali organismi internazionali. Infatti, nel 2010 l'Italia sarà la nazione dell'Euroarea con il più basso disavanzo statale primario, pari allo 0,7% del nostro Pil (secondo le previsioni di primavera della Commissione) rispetto ad una media dell'Euroarea del -3,6% ed a valori assai più elevati per alcuni singoli grandi Paesi come la Francia (-5,4%) o la Spagna (-7,6%), per non parlare della Gran Bretagna (-9,3%) e degli Stati Uniti (-7,2%). La stessa rigorosa Germania vedrà il suo deficit primario lievitare al -2,3%.

Il fatto che l'Italia abbia oggi tra i grandi Paesi del mondo uno dei più bassi Dil (assieme a Germania e Francia) dovrebbe unire maggioranza e opposizione e non dividerle. Perché, da un lato il basso debito privato del nostro Paese è un merito di tutti gli Italiani e, dall'altro lato, il fatto che il nostro debito pubblico non sia collassato negli anni ma, anzi, sia stato prima ridotto ed oggi, nel pieno di questa crisi mondiale, tenuto relativamente nei

binari mentre i debiti pubblici di tutti gli altri Paesi stanno esplodendo, è un indiscutibile merito dei vari Amato, Ciampi, Prodi, Tremonti che si sono succeduti. Il nostro basso Dil dovrebbe diventare un punto d'orgoglio del nostro Paese, così come lo è il "made in Italy" manifatturiero. Se poi, all'interno del Dil, nei prossimi 2-3 anni riuscissimo meglio di altri Paesi anche a governare e a ridurre il nostro debito pubblico, attraverso un drastico taglio della spesa improduttiva, potremmo centrare un obiettivo davvero fondamentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bazoli: subito una riforma per le authority

«Serve una riforma delle authority indipendenti». Lo dice Giovanni Bazoli, presidente del Cds di Intesa, secondo il quale le regole non devono essere né troppe né troppo poche. **► pagina 40**

Authority. Bazoli: sulla vigilanza servono nuove regole, ma non troppe **Pag. 40**

Vigilanza. Il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa: «Le regole non devono essere troppe ma nemmeno troppo poche»

«Una riforma per le authority»

Giovanni Bazoli: il sistema è disarticolato, serve una revisione di ampio respiro



Nel consiglio di sorveglianza di Intesa. Il presidente Giovanni Bazoli

stanza efficiente e apprezzabile», «le autorità indipendenti sono frutto di stratificazioni successive che nel tempo hanno creato eccessive asimmetrie».

Quale soluzione allora? Bazoli - che in mattinata si è peraltro recato in visita presso la Fondazione Cariplo nei cui uffici era presente il presidente Giuseppe Guzzetti - sottolinea alcune urgenze in Italia, tra cui quella di «un rapporto più indipendente rispetto alla politica». Tema, questo, «tra i più difficili da risolvere» anche perché il nostro paese non può imparare dall'estero, dove anzi gli esempi virtuosi, in questo senso, sono assenti. Meglio allora fare affidamento sulla "qualità" personale dei soggetti interessati, soprattutto sul versante politico, cui spetta il compito della nomina dei vertici delle authority stesse.

È così che si torna al problema delle regole. Che non devono essere troppe ma neppure troppo poche. Ma che, più che altro, devono

essere di qualità. Un aspetto questo su cui Bazoli sottolinea la sintonia con il ministro dell'Economia («L'affermazione di Tremonti sul fatto che non è solo un problema di regole mi trova d'accordo») che che l'altro ieri aveva sottolineato come l'eccesso di regole freni l'economia reale.

D'accordo con Bazoli anche l'economista Donato Masciandaro, che mette però in guardia dal rischio di avviare riforme strutturali che guardano al passato più che al futuro («Il progetto di riforma europeo del settore sembra disegnato guardando nello specchio retrovisore» dice il docente). Per Enrico Letta, infine, bisogna stare attenti a non pensare che il dibattito sulla crisi «porti via con sé le authority, figlie della liberalizzazione e delle privatizzazioni degli anni 90».

© RIPRODUZIONI RISERVATA

Lusa Davi
MILANO

Troppe regole rischiano di soffocare il mercato e con esso la libertà imprenditoriale, creando lacci e laccioli difficili da sciogliere. Troppo poche, e troppo deboli, possono rivelarsi poco incisive, per non dire inutili. È su questo sottile crinale che deve giocarsi la sfida futura delle autorità indipendenti, il cui progetto di riforma è da anni oramai sul tavolo della politica e delle istituzioni. A sottolineare la necessità di una revisione di ampio respiro di questi presidi regolatori è Giovanni Bazoli, presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, che ieri a Milano ha partecipato alla presentazione del libro "Le autorità al tempo della crisi". L'appuntamento è servito per tratteggiare una sorta di "manife-

sto bazoliano" della riforma del settore. Un riordino che, dice il professore bresciano, «è in perenne lista d'attesa» tanto da «porsi già prima della crisi» e che oggi diventa ancora più urgente visto quanto è «disarticolato» l'intero sistema degli enti dedicati a regulation e vigilanza. Il male, sia chiaro, è comu-

LA SITUAZIONE

«Anche in Italia le autorità indipendenti sono frutto di stratificazioni successive che nel tempo hanno creato eccessive asimmetrie»

ne all'Europa come agli Usa, come ha dimostrato anche lo scoppio della crisi proprio oltre Oceano. Ma anche in Italia, dove pure hanno operato in maniera «abba-



Riscossioni in crescita. Equitalia porta 7,7 miliardi all'Erario

■ La lotta all'evasione fa crescere gli incassi di Equitalia. Nel 2009 la società pubblica incaricata della riscossione sul territorio dei tributi ha avuto entrate per 7,7 miliardi, con una crescita del 10% rispetto al 2008. E ha recuperato soldi all'Erario soprattutto dai grandi evasori.

Sono i dati più significativi del bilancio della società, approvato ieri dal Consiglio di Amministrazione. E accompagnato da una nota nella quale vengono evidenziati i «notevoli risultati in termini di riduzione dei costi, incremento dei volumi di riscossione e sviluppo di servizi a cittadini, così come previsto dal piano aziendale». I 7,7 miliardi, si sottolinea, sono un risultato positivo, tenuto conto anche del fatto che nell'esercizio 2009 per la prima volta scompare l'indennità fissa che lo Stato riconosceva a Equitalia per l'attività di riscossione. Una somma consistente (470 milioni nel 2006), progressivamente ridotta nel corso dei tre esercizi successivi. E senza la quale l'attività del Gruppo Equitalia è remunerata esclusivamente da una percentuale sulle somme raccolte. Ma, nonostante la scomparsa dell'indennità fissa abbia comportato una sensibile riduzio-

ne del margine economico del Gruppo, Equitalia «ha mantenuto l'equilibrio della gestione chiudendo con un utile di esercizio. Anche nel 2009 - prosegue la nota - «i volumi riscossi sono migliorati rispetto all'esercizio precedente raggiungendo quota 7,7 miliardi con un incremento del 10% sul 2008. Tali somme, interamente riversate agli enti creditori, rappresentano un tangibile contributo alla lotta all'evasione».

In crescita soprattutto le somme recuperate ai grandi evasori. Dai contribuenti che avevano debiti fiscali e contributivi oltre i 500 mila euro, nel 2009 gli agenti incaricati della riscossione hanno ottenuto il 17,5% in più rispetto al 2008. In termini assoluti si tratta di circa un miliardo e mezzo, ovvero 20% del totale delle entrate dell'esercizio.

Grandi evasori

1,5 miliardi ottenuti

da chi ha debiti fiscali

oltre i 500mila euro

Incassi

In crescita nel 2009

Raccolto il 10% in più

rispetto al 2008



Capi di stato. Giovedì a Bruxelles il vertice per rafforzare i controlli sui bilanci nazionali

Le posizioni. Francia e Belgio con Roma La Germania guida il fronte del no

Patto Ue, Italia pronta al veto

Frattini: le nuove regole devono tenere conto anche del debito privato

LA CLASSIFICA

Nel dato aggregato Spagna al primo posto nell'area euro con il 360% del Pil seguita da Francia (319%) e Italia (316%)

Adriana Cerretelli

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

■ Nel calcolo dell'indebitamento di un paese, il debito pubblico non può costituire l'unico parametro di riferimento, che deve invece essere quello del debito aggregato: su questo punto l'Italia sarà «irremovibile, perché si tratta di una questione di interesse nazionale».

A tre giorni dal vertice europeo che giovedì riunirà a Bruxelles i 27 capi di Governo dell'Unione europea per negoziare su riforma del patto di stabilità e nuova governance economica europea, Franco Frattini ha puntato i piedi ieri a Lussemburgo nella discussione preparatoria con i colleghi del Consiglio Esteri Ue. Ricordando che qualsiasi decisione andrà presa per consenso, cioè con accordo unanime su un punto di importanza vitale per l'Italia. Come dire, attenti, Roma si metterà di traverso.

Prima di lui del resto, proprio una settimana fa e sempre a Lussemburgo, era stato Giulio Tremonti a ribadire che il debito pubblico è una fotografia molto parziale del livello di indebitamento globale e della sostenibilità esplicita e implicita delle finanze di un paese. La giusta equazione, aveva sottolineato il ministro dell'Economia, prevede più variabili, debiti e risparmi privati, debiti esteri e interni, etc. Solidità delle banche e dei sistemi pensione.

Quella dello sguardo allargato all'indebitamento complessivo di un paese è una vecchia battaglia italiana. Fu ingaggiata e vinta nel negoziato di Maastricht ai primi anni '90 e ci consentì di entrare nell'euro nonostante avessimo un debito pub-

blico più che doppio rispetto alla soglia minima fissata nel 60% del Pil.

Oggi si ripropone in un nuovo scontro campale con la Germania e il Nord Europa più virtuoso, perché la crisi finanziaria globale si è trascinata dietro prima una recessione economica senza precedenti e poi una crisi debitoria esplosiva. Tanto che, contraddicendo la clausola di "no-bail out" scolpita nel Trattato di Maastricht, i 16 dell'euro, compresa la Germania che l'aveva pretesa a tutti i costi, hanno dovuto arrendersi e varare un piano di salvataggio da 750 miliardi per i paesi in difficoltà, pena il tracollo dell'euro.

L'Italia torna alla carica con gli stessi argomenti di allora. Dalla sua ha le lezioni impartite dalla cronaca recente e dai contraccolpi della crisi finanziaria. Che ha distrutto miracoli economici come quelli irlandese o spagnolo, fino a poco tempo fa portati ad esempio di grandi e solide success-story europee.

Se si prendesse il solo debito pubblico, oggi al 64,9%, cioè poco sopra il parametro di Maastricht, non si capirebbe come mai i mercati continuino a tenere sotto scacco la Spagna, a rischio del prossimo salvataggio europeo dopo quello della Grecia. Ma se si guarda il dato aggregato, cioè l'intero arco del suo indebitamento, si scopre che la sua esposizione sfiora il 360% del Pil, secondo alcune stime europee.

Continuando con questo confronto si scopre che la Francia, con rispettivamente l'83,6 e il 318,6%, viene subito dopo la Spagna nella scala del maggior debito globale. I mercati infatti cominciano a prenderla di mira. Poi arriva l'Italia, che con il 118,2% ha in termini assoluti il maggior debito dell'area euro e il secondo in percentuale dopo la Grecia, ma nella versione aggregata arriva "solo" al 316%.

Messa così, la stessa stabilità tedesca appare meno esemplare con il 78 e il 283% del Pil.

Non a caso l'Ocse ritiene che il debito aggregato sia il criterio da prendere in considerazione. Non a caso l'Ecofin, riunito una settimana fa sotto l'egida della task-force diretta da Herman Van Rompuy, pareva orientato sulla stessa strada, per accogliere la tesi del dato aggregato secondo quanto detto pubblicamente al termine della riunione dallo stesso Van Rompuy.

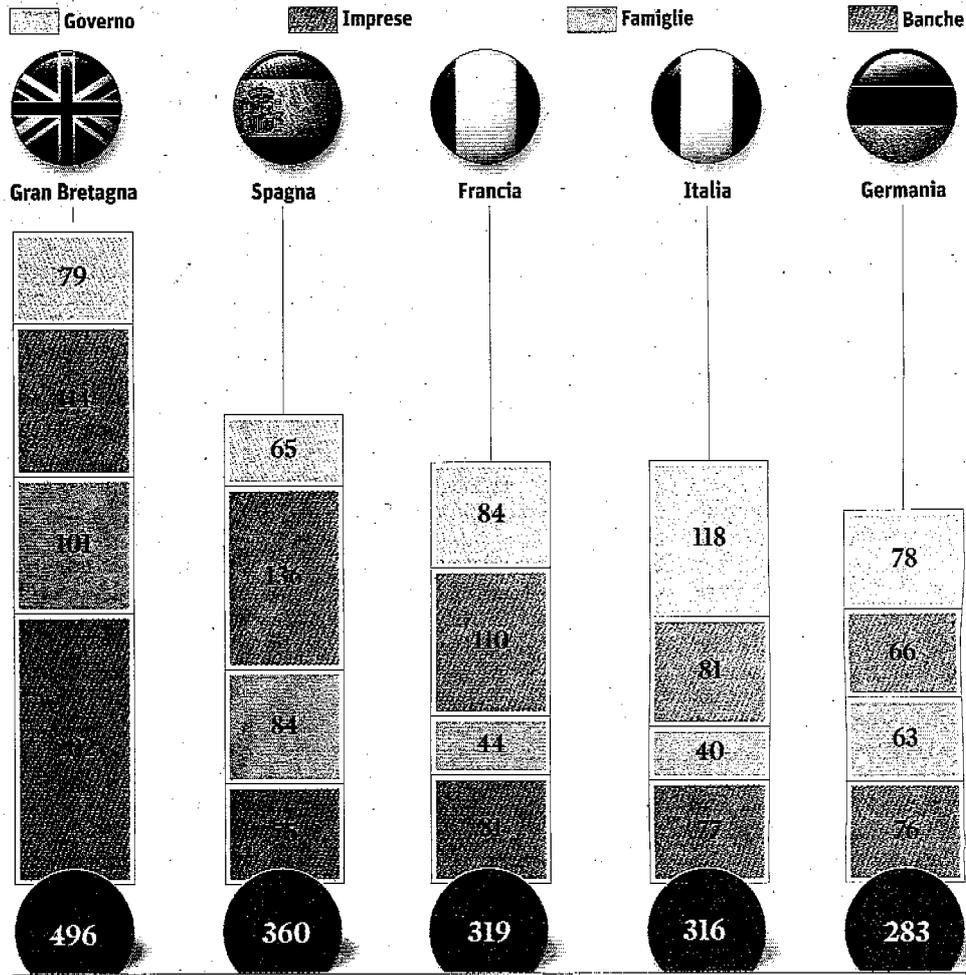
«Siamo infatti stati sorpresi di non trovare nessun riferimento a questo nel documento» che ne è seguito, ha affermato ieri Frattini. Pare che l'idea su cui si sta lavorando sia questa: il debito pubblico che non scenda abbastanza rapidamente farà scattare la procedura anti-deficit eccessivo (anche se quest'ultimo risulta inferiore al 3%). Il debito aggregato dovrebbe invece servire a determinare il tipo di sanzioni cui il paese incorrerebbe in caso di mancato rispetto degli impegni a ridurre. L'Italia non ci sta. Francia e Belgio la sostengono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Numeri a confronto

Debito del paese in percentuale del Pil, ultimi dati disponibili



Fonte: McKinsey, Commissione Ue

Deficit, Frattini avverte l'Ue

«Altri parametri o sarà veto»

Alla vigilia del vertice il ministro chiede un altro metodo di calcolo «Si tenga conto anche dei privati»

Luca Cifoni

ROMA. L'Italia lancia un avvertimento in vista del Consiglio europeo di dopodomani dedicato al rafforzamento del governo economico del Vecchio Continente: il nostro Paese - ha detto il ministro degli Esteri Frattini - è pronto a porre il vero sul documento finale se non sarà presto in considerazione tra i criteri di sostenibilità per le economie nazionali anche il debito aggregato, ossia la somma del debito pubblico e di quello degli altri soggetti privati quali famiglie, banche e imprese.

La sortita di Frattini nasce, come ha spiegato lui stesso, dal fatto di non aver trovato il riferimento a questo parametro nella bozza preparatoria del documento conclusivo. Fatto che ha lasciato il ministro degli Esteri «profondamente sorpreso» visto che il tema era stato affrontato sia in sede Ecofin sia con il presidente dell'Unione Van Rompuy (il quale guida tra l'altro il gruppo di lavoro incaricato di rivedere il Patto di stabilità).

Frattini ha quindi ricordato come sul tema Francia e Germania, seppur «per ragioni divergenti tra loro» abbiano una posizione che non coincide con quella italiana. Ed ha aggiunto che «se si tenesse in conside-

razione il debito privato, in particolare quello delle banche e della famiglia, il debito di alcuni paesi salirebbe ben oltre il 100% del Pil». L'Italia invece «è un Paese di risparmiatori, che non ha avuto bisogno né di comprare né di salvare banche». E dunque questa richiesta rappresenta una «linea rossa insuperabile». Già oggi da parte italiana dovrebbero essere presentati emendamenti alla bozza fin qui elaborata, proprio per inserire un riferimento esplicito al concetto di debito aggregato. Le regole comunitarie prescrivono in questo caso la decisione all'unanimità dei 27 Paesi membri dell'Unione.

È abbastanza chiaro dunque qua-



La Farnesina Il ministro degli Esteri Franco Frattini lancia il monito all'Ue

le sia la partita che si gioca; una partita la cui importanza è tale da spingere il capo della nostra diplomazia a mettere le mani avanti nominando esplicitamente i Paesi che si trovano su una linea diversa. L'Italia, con un debito pubblico previsto per quest'anno al 118 per cento del Pil, rischia di ritrovarsi in una posizione scomoda, nonostante la discreta tenuta del deficit annuale, e il fatto che anche altri Paesi abbiano visto ultimamente crescere il proprio debito.

Il nuovo Patto di stabilità infatti dovrebbe porre maggiore enfasi sulla sostenibilità di medio e lungo periodo dei conti, accanto alla verifica annuale dei disavanzi di bilancio: quindi da una parte l'equilibrio dei sistemi pensionistici (aspetto sul quale la posizione italiana è abbastanza buona, anche alla luce delle recenti riforme, e che dunque abbiamo interesse ad sottolineare), dall'altra soprattutto il debito pubblico. Ma questo parametro, applicato da solo, comporterebbe l'imposizione al nostro Paese di un percorso abbastanza vincolante, seppur graduale, verso l'obiettivo di un rapporto del 60 per cento con il Pil. Se però fosse preso in considerazione anche l'indebitamento privato, allora l'Italia non rischierebbe più di fare la figura dell'ultima della classe, e potrebbe vantare come elemento di forza proprio il basso debito di famiglie, banche e imprese private. Un altro tema di discussione al vertice sarà la possibile tassazione delle banche. Tema sul quale Frattini si è detto favorevole, a condizione che «sia definita a livello europeo una cornice comune per precisare i criteri sulle aliquote e i parametri del prelievo»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa Il ministro degli Esteri: «Abbiamo linee rosse da non varcare, approccio selettivo sulla tassa per le banche»

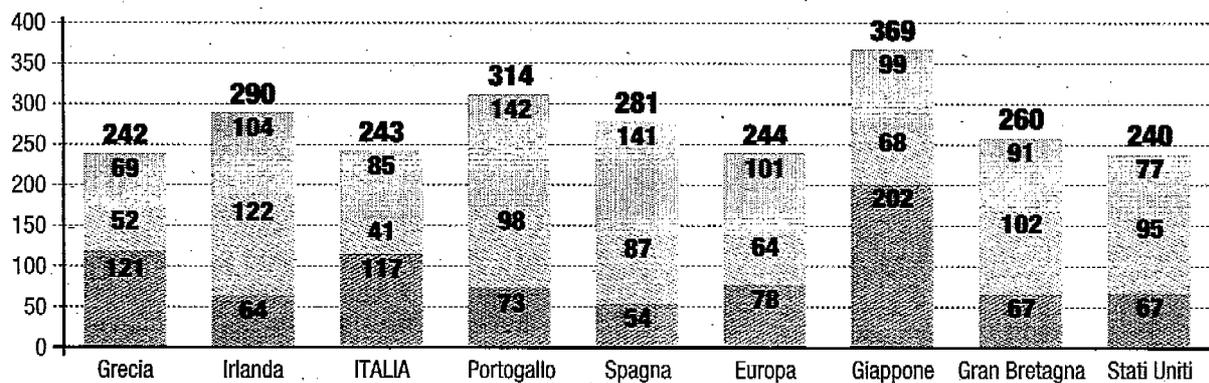
Debito, le condizioni dell'Italia a Bruxelles

Frattini: nel calcolo anche i conti dei privati. Indebitamento record, oltre 1.800 miliardi

L'esposizione dei Paesi

Dati in % sul Pil a fine 2009

LEGENDA >>>  Settore pubblico  Privato  Società non finanziarie



Fonte: Barclays Capital.

D'ARCO

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO — Il governo italiano respinge la linea tedesca di maggiore attenzione al debito pubblico nelle nuove regole di controllo Ue sui conti, che evidenzerebbero l'alto indebitamento dello Stato indicato da Bankitalia al record di 1.812,790 miliardi di euro. Nel Consiglio dei ministri degli Esteri Ue a Lussemburgo il responsabile della Farnesina, Franco Frattini, ha annunciato che il premier Silvio Berlusconi si opporrà al testo finale del Consiglio dei capi di Stato e di governo di giovedì a Bruxelles, se non verrà esteso il concetto di sostenibilità delle finanze pubbliche considerando il «debito aggregato» con incluso quello privato del settore bancario-assicurativo e delle famiglie.

Frattini ha parlato di «linea rossa insuperabile». Si è detto «particolarmente sorpreso» di non aver trovato nella bozza per il vertice Ue l'estensione al debito privato «come era stato concordato nell'ultimo Ecofin dei ministri finanziari e poi con il presidente stabile del Consiglio Ue Van Rompuy nell'incontro a Roma con Berlusconi». Il responsabile dell'Economia Giulio Tremonti aveva spinto in questa direzione all'Ecofin per evitare che il suo governo finisse nel mirino dell'Ue con le nuove regole sul controllo dei conti pubblici, orientate a evitare il ripetersi di casi Grecia. La Banca d'Italia ha

ammonito che il debito pubblico italiano nell'aprile scorso ha toccato 1.812,790 miliardi di euro dai 1.749,288 miliardi nello stesso mese del 2009. In più indica un calo delle entrate ad aprile a 25,1 miliardi di euro rispetto ai 25,7 miliardi dell'aprile 2009. L'Istat ha segnalato un aumento delle retribuzioni del 3,6% nel primo trimestre 2010 superiore all'inflazione. Le stime della Commissione europea prevedono un ulteriore incremento del debito pubblico italiano fino al 118,9% del Pil nel 2011.

Il leader dell'Idv Antonio Di Pietro ha ventilato il rischio insolvenza. Ma Tremonti fa riferi-

mento a elaborazioni che vedono l'Italia meglio di Regno Unito, Giappone, Spagna, Svizzera, Francia e poco sotto Stati Uniti e Germania, se viene considerato il «debito aggregato». Da Roma presenteranno oggi delle modifiche alla bozza del summit includendo dal debito privato alla dinamica della spesa pensionistica. Domani la definizione del testo dovrebbe indicare se la linea dura di Roma ha avuto effetto.

Frattini ha aggiunto che l'Italia si aspetta una «promozione» dei suoi conti e della manovra 2011-2012 nella riunione della Commissione europea di oggi a Strasburgo. Anche il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, ha commentato positivamente la manovra. Il ministro degli Esteri ha spiegato che l'Italia è favorevole a una tassa Ue sulle banche se verranno considerate le particolarità nazionali perché in Italia non c'è stato bisogno dei salvataggi bancari come in altri Paesi.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat

In Italia le retribuzioni crescono del 3,6%, più in fretta del carovita e della media Ue

Proposta

L'Italia propone che si tenga conto anche della spesa futura per le pensioni



EUROSTAT

Italia meglio di Parigi e Berlino Produzione in crescita dell'1%

*La ripresa del Paese è sorretta da imprese e commercio estero
Il debito sale a 1.812 miliardi ma non spaventa. Ecco perché*

di **Francesco Forte**

I dati di aprile della produzione industriale per l'Unione europea, comunicati da Eurostat mostrano che il recupero continua, a ritmo sostenuto. Ma mostrano anche che l'Italia è, attualmente, la più dinamica. Infatti mentre a livello europeo l'aumento di aprile è di 0,5 punti, cioè su base annua del 6%, la crescita dell'Italia è di 1 punto, vale a dire, su base annua, del 12%. Solo la Germania tiene dietro all'Italia, con un +0,8%, mentre segnano una flessione sia la Francia, con una diminuzione dello 0,4 che la Spagna con una dello 0,3. È vero che queste due flessioni si possono anche spiegare statisticamente con l'alta crescita di marzo su febbraio che fu pari a 1,4 punti per la Francia e a 2,3 per la Spagna.

Ma tra la nostra crescita in accelerazione e quella francese e spagnola che sono in decelerazione, c'è una profonda differenza. La nostra è una ripresa di mercato, derivante dal recupero nel commercio estero, dovuto alla riorganizzazione delle aziende italiane, di fronte alla crisi e al deprezzamento del cambio dell'euro con il dollaro e con tutte le monete collegate al dollaro.

Invece, la ripresa spagnola era una ripresa drogata, dovuta al recupero della domanda interna generata dalla politica fiscale di deficit al 10% e oltre del Pil. Una ripresa effimera, che non può durare perché non si possono fare continuamente disavanzi pubblici, che generano nuovo debito e nuove spese per interessi passivi. Ora la Spagna di Zapatero ha dovuto modificare questa politica e adottare misure di austerità per evitare il crollo delle emissioni di debito pubblico che si andava profilando. Già in aprile il governo spagnolo aveva cominciato a stringere i freni e gli effetti negati

tivi sulla produzione industriale si sono manifestati subito. Dopo le misure restrittive adottate a fine maggio e ai primi di giugno le difficoltà dell'economia di Madrid si accrescono. Esse sono aggravate dalla situazione critica di alcune importanti casse di risparmio del Paese che hanno crediti inesigibili con le famiglie e l'industria edilizia, e che hanno pompato soldi a debito, per sostenere l'economia, con l'aiuto del governo di Zapatero che teorizzava questa politica delle cicale come la via progressista al benessere.

Tolta la droga della finanza, l'economia spagnola ora si affloscia e non è chiaro che cosa possa accadere ora alla sua produzione industriale di fronte alla caduta della domanda interna, alle nuove tasse e alle restrizioni al credito. Per la Francia la storia è molto diversa, perché essa ha praticato un deficit del 7% non al 10% per sostenere la domanda interna, i debiti delle sue famiglie sono moderati e le sue industrie esportatrici stanno fruendo del ribasso dell'euro, per espandere le proprie vendite. Ma anche la flessione di aprile della produzione industriale della Francia si spiega con il fatto che il governo d'Oltralpe ha dovuto diminuire la droga dei deficit.

Il complesso dell'Eurozona - salvo le aree di crisi di Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda - è in recupero grazie alla ripresa delle esportazioni, che ha le due cause che ho descritto: riorganizzazione delle imprese e deprezzamento dell'euro, il cui cambio era prima artificiosamente alto. Ma l'Italia sta andando meglio della media. Questo dipende dal fatto che noi non abbiamo praticato la politica della cicale, per sostenere la domanda di consumi. Il governo non ha accettato la tesi del segretario Pd, Pierluigi Bersani, per cui bisognava imitare la Spagna. Invece Palazzo Chigi

ha preso (finalmente) esempio dalle famiglie italiane che non si sono riempite di debiti. E ha preferito fare in modo che la ripresa avvenga mediante le forze del mercato, le uniche che la possono attuare in modo non effimero. E nello stesso tempo, le imprese, anche con l'aiuto del governo, tramite la cassa integrazione, hanno evitato i grandi licenziamenti e ora sono maggiormente in grado di approfittare dei vantaggi competitivi dovuti al cambio.

L'Italia, così, va meglio anche per la disoccupazione. Essa da noi è all'8,7%, mentre si trova al 10 nell'Eurozona. Ma non possiamo rallegrarci troppo, perché anche da noi il deficit, a causa dell'avversa congiuntura è salito. La Banca d'Italia comunica che il nostro debito pubblico è arrivato a 1.812 miliardi, un mese fa era 1.797. Si tratta di un aumento che in parte è di natura congiunturale poiché ci sono dei mesi in cui le entrate danno un gettito molto minore di altri, in quanto non incorporano le scadenze della dichiarazione dei redditi. Quindi questa cifra non va drammatizzata, bisogna aspettare fine giugno per capire la situazione.

Inoltre, c'è ancora una flessione delle entrate dovuta al fatto che i gettiti fiscali sono un po' sfasati rispetto alla ripresa dell'economia. Ma soprattutto è da tenere presente che questo dato della crescita del debito, reso noto ieri dalla Banca d'Italia, era già conosciuto dal Tesoro. Ed è una delle ragioni per cui la manovra correttiva è stata anticipata con il decreto legge di correzione dei conti pubblici appena varato.

INDUSTRIA

Cresce ancora la produzione industriale in Europa, con l'Italia che mette a segno una delle performance migliori. Ad aprile, rispetto al mese precedente, la produzione è aumentata dello 0,8 per cento nell'area euro e dello 0,5 per cento nell'Ue a 27. Lo ha reso noto l'Eurostat, l'istituto di statistica europea



IN APRILE L'INDICE DEI 24 PAESI PIÙ INDUSTRIALIZZATI DELL'OCcidente RESTA BLOCCATO RISPETTO A MARZO E PEGGIORA SULL'ARCO DEI DODICI MESI

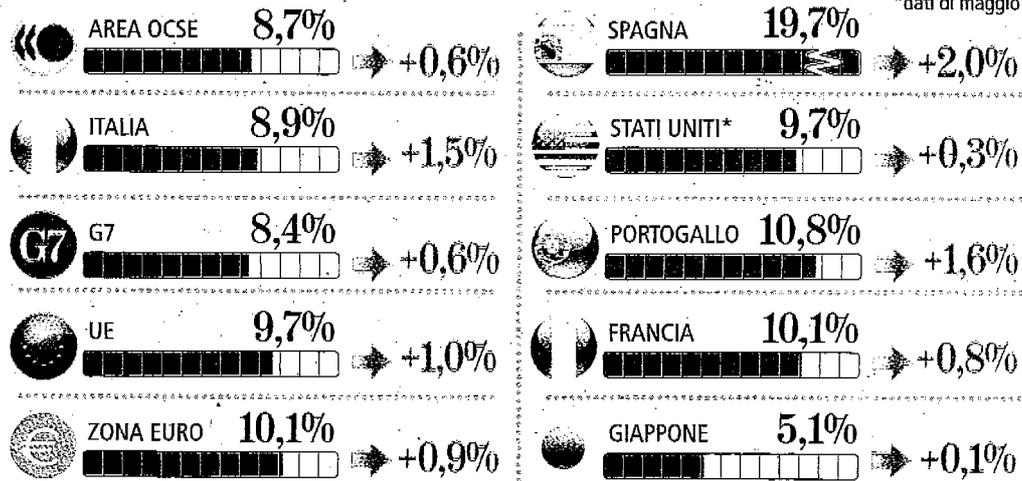
Ocse, 3 milioni di disoccupati in più

La ripresa non porta lavoro. In Italia il tasso cresce in un anno dell'1,5 per cento

Disoccupazione in Area Ocse



TASSO DI DISOCCUPAZIONE AD APRILE



46,5 milioni senza impiego

È il numero di disoccupati rilevato nel mese di aprile dall'Ocse nell'ambito geografico dei 24 membri

19,7 per cento in Spagna

Madrid è il Paese messo peggio in questa classifica, seguono la Slovacchia (14,1%) e l'Irlanda (13,2%)

La quota di persone in cerca d'impiego resta ai livelli più alti registrati nel dopoguerra

Rapporto dell'Ocse

LUIGI GRASSIA

Se la ripresa economica va giudicata dal rientro della disoccupazione, bisogna concludere che la ripresa nella zona Ocse non c'è proprio. Anzi, la crisi sembra addirittura peggiorare. Ad aprile nei 24 Paesi più industrializzati dell'Occidente si contavano 46,5 milioni di disoccupati, cioè 3,3 milioni in più rispetto ad aprile 2009. Il tasso di disoccupazione è aumentato dello 0,6% nella zona Ocse, dell'1% nell'Unione europea e dello 0,9% nell'Europa. In Italia, in particolare, è aumentato dell'1,5%.

Davvero un brutto indica-

tore per chi cerca segnali di ripresa, anche se alcuni analisti sottolineano una lettura più complessa: nelle fasi iniziali di una ripresa il tasso di disoccupazione può addirittura

La Commissione Ue: «Manovra coerente con gli obiettivi di risparmio e rilancio»

tura aumentare perché tornano ad affacciarsi sul mercato del lavoro persone che avevano smesso di cercare impiego nei momenti più bui della crisi, scoraggiate dalla mancanza di prospettive.

«Il tasso di disoccupazione nella zona Ocse resta prossimo ai livelli più alti registrati nel dopoguerra», sottolinea con asciuttezza in una nota l'organizzazione internazionale dalla sede di Parigi. Nel confronto congiunturale, cioè da mese a mese, l'organizzazione dice che in aprile la quota dei disoccupati nel suo

ambito geografico è rimasta stabile all'8,7% e in Italia è addirittura leggermente cresciuta, passando all'8,9% dall'8,8% di marzo.

L'Italia non è, comunque, la maglia nera. I Paesi che soffrono per i tassi di disoccupazione più alti ad aprile sono la Spagna (con un tremendo 19,7%), la Repubblica slovacca (14,1%), l'Irlanda (13,2%), il Portogallo (10,8%), l'Ungheria (10,4%) e la Francia (10,1%). Alcuni di questi fino a un recente passato erano considerati modelli di gestione economica. I tassi di disoccupazione più bassi sono stati registrati invece in Corea (3,7%) e in Olanda (4,1%).

Solo per gli Stati Uniti e il Canada sono disponibili anche i dati aggiornati a maggio: in questi due grandi Paesi il tasso di disoccupazione il mese scorso è risultato, rispettivamente, all'8,1% (invariato rispetto ad aprile) e del 9,7% (in lieve calo dello 0,2% rispetto al mese precedente). Anche in questo confronto l'Italia non si

piazza malissimo.

Roma incassa anche il giudizio positivo della Commissione europea sulle misure di bilancio decise da dodici Paesi europei, tra i quali l'Italia, definite «coerenti con l'obiettivo di consolidare i conti pubblici nell'attuale fase di tensione sui mercati finanziari e di ripresa dell'economia».

Un'altra fotografia arriva dall'Istat e riguarda le retribuzioni: in Italia i salari sembrano correre, molto più dell'inflazione, con picchi nell'industria. Ma pure qui i dati vanno letti bene: alcune impennate sono dovute all'effetto «una tantum» di incentivi all'esodo dal posto di lavoro.

Comunque i dati crudi dicono che nei primi tre mesi del



2010 le retribuzioni sono cresciute del 3,6% rispetto al primo trimestre del 2009 e dello 0,7% sul trimestre precedente; da gennaio a marzo il tasso di inflazione è stato pari all'1,3%. L'aumento su base annua delle retribuzioni è dovuto al +4,1% registrato nell'industria e al 3,2% segnato nei servizi. Nel settore industriale le retribuzioni hanno registrato un incremento tendenziale particolarmente marcato nel comparto dell'estrazione di minerali da cave e miniere (+15%) a causa di forti consistenti incentivi all'esodo in alcune grandi aziende.

La variazione tendenziale negativa registrata nel settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (-2,5%) è dovuta alla riduzione, rispetto a un anno prima, della stessa componente degli incentivi all'esodo. Insomma sono dati un po' spuri.

La Commissione regionale tributaria Puglia fissa i paletti sui requisiti dell'iscrizione

Il contenzioso annulla l'ipoteca

La lite fa perdere i requisiti di liquidità ed esigibilità

DI BENITO FUOCO

Il contenzioso annulla l'ipoteca. Il ricorso pendente contro la relativa cartella presupposta non consente all'esattoria di iscrivere ipoteca sui beni del presunto debitore; atteso il suo carattere costitutivo, infatti, il credito oggetto dell'ipoteca deve necessariamente possedere, ai fini della propria legittimazione, i requisiti della assoluta certezza, liquidità ed esigibilità, che nel caso di pendenza di ricorso non possono invece sussistere.

Sono le conclusioni raggiunte dalla decima sezione della Commissione tributaria regionale della Puglia nella sentenza n. 6/10/2010.

La decisione dei giudici regionali pugliesi stabilisce un principio interessante che fonda le sue motivazioni su precise disposizioni normative ricavate dal codice civile.

La vicenda nasceva dal mancato pagamento di alcune cartelle di pagamento scadute e non pagate, a cui la concessionaria della riscossione aveva subordinato l'iscrizione ipotecaria impugnata dalla società.

La ricorrente, opponendo la iscrizione ipotecaria per un debito erariale di oltre quattrocentomila euro, precisava che, al momento dell'iscrizione, essendo ancora pendente il ricorso contro la cartella di pagamento presupposta, si era in presenza di un credito privo dei necessari requisiti della certezza, liquidità ed esigibilità, normativamente previsti dall'articolo 2808 e seguenti del codice civile. Costituendosi nel giudizio la concessionaria precisava che

Il principio

- La pendenza del ricorso contro la cartella presupposta impedisce all'esattore di iscrivere ipoteca sui beni del creditore
- L'iscrizione di ipoteca, infatti, necessita di un credito certo liquido ed esigibile

sia i ruoli che le sentenze delle Commissioni tributarie, al pari di quelle dei giudici civili e amministrativi, sono provvisoriamente esecutive, quindi eseguibili anche in pendenza di gravame.

Questo legittimava l'operato del concessionario della riscossione che aveva azionato solo uno strumento di natura cautelare. La Commissione provinciale di Bari rigettava il ricorso.

I giudici regionali hanno completamente riformato la decisione dei colleghi di prima istanza e disposto l'annullamento della illegittima iscrizione ipotecaria.

Le Entrate, costituendosi nel giudizio precisavano che l'iscrizione ipotecaria era avvenuta nel pieno rispetto dell'articolo 77 del dpr n. 602/73, il quale dispone che, qualora il pagamento della cartella non sia avvenuto nei 60 giorni successivi alla notifica, ciò consente di iscrivere ipoteca per un importo pari al doppio delle somme iscritte e risultante nei ruoli.

«È noto, che l'ipoteca», osserva il collegio regionale, «alla stregua della previsione normativa di cui all'articolo 2808 e seguenti del codice civile, è un «diritto reale di garanzia» su beni immobili del debitore, costituito mediante iscrizione in apposito registro presso l'Ufficio dei registri

immobiliari, il quale attribuisce al creditore il potere di espropriare i beni medesimi e di essere soddisfatto con preferenza, rispetto a eventuali altri creditori, sul prezzo ricavato».

Essa, tuttavia, atteso il suo carattere costitutivo e dovendo essere fatta per una precisa e concreta somma di denaro indicante, peraltro, il limite della garanzia medesima, «deve necessariamente possedere, ai fini della propria legittimazione, i requisiti della assoluta certezza, liquidità ed esigibilità, così come previsto nell'articolo 2808 e seguenti del codice civile». La constatazione operata dai giudici pugliesi offre lo spunto per individuare un principio alquanto singolare: la semplice impugnazione di una cartella di pagamento, anche indipendentemente dalla fondatezza del ricorso, costituisce un vincolo per l'agente della riscossione per cautelarsi contro una possibile insolvenza, mediante lo strumento dell'iscrizione ipotecaria.

© Riproduzione riservata



IL PRESIDENTE DELLA CORTE DEI CONTI

Lazzaro: norme troppo severe

E niente merito, e relativi fondi, per il 2010-2012

DI SANDRA CARDI

Troppo severi con la scuola. A dirlo il presidente della Corte dei conti, Tullio Lazzaro, che nel corso dell'audizione in commissione bilancio al senato ha fatto le pulci alla manovra finanziaria. Puntando l'indice contro le misure sulla scuola. In particolare contro il mancato riconoscimento del merito e la relativa deviazione di risorse dal bilancio dell'istruzione su altro capitolo. Quello dei debiti che lo sta-



Tullio Lazzaro

to ha maturato nei confronti degli istituti scolastici e che, in assenza di modifica al di finanziario, verranno pagati utilizzando appunto il merito (si veda *Italia Oggi* di martedì scorso).

La mancata assegnazione del 30% delle economie derivanti dai tagli al settore previsti dalla legge 133/08, per un impatto finale di circa 8 miliardi di euro, si configura come un ulteriore manovra sugli stipendi dei dipendenti scolastici, in aggiunta a quella derivante dal blocco del contratto e degli scatti di anzianità. Tutto dipende, spiega Lazzaro, dalla sterilizzazione della contrattazione nazionale per il triennio 2010-2012 che determina la «disapplicazione del meccanismo che (...) prevedeva (...) la riassegnazione alla contrattazione integrativa di parte dei risparmi conseguiti per la valorizzazione e lo sviluppo professionale delle rispettive carriere». Tali disponibilità, nell'anno in corso circa 300 milioni di euro, sono ora destinate al ripianamento dei debiti pregressi delle istituzioni scolastiche ed al finanziamento delle spese relative alle supplenze brevi, recita la manovra.

In questo modo va a farsi benedire anche la «effettiva valutazione del merito individuale e dei risultati conseguiti nello svolgimento dell'attività didattica», dice Lazzaro, come invece prevedeva la riforma Brunetta. E come a lungo aveva annunciato lo stesso ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini. Riforma che ora resta sulla carta.

© Riproduzione riservata



Un dossier del servizio studi di Montecitorio evidenzia i punti critici del Codice autonomie

Niente restyling per le prefetture

La Corte conti valuterà il sistema di controlli interni degli enti

DI FRANCESCO CERISANO

La riforma degli enti locali perde un altro pezzo: il restyling delle prefetture. Il ddl che mette nero su bianco le funzioni fondamentali di comuni, province e città metropolitane e delega il governo a scrivere la Carta delle autonomie, approda in aula alla camera sempre più rimaneggiato. Dopo il balletto sull'eliminazione delle piccole province, su cui la maggioranza ha fatto due volte dietrofront (la soppressione, inserita a sorpresa nella manovra correttiva, è stata espunta e presentata come emendamento al ddl per poi essere nuovamente cancellata), dopo la riduzione delle poltrone negli enti locali, anticipata nella Finanziaria 2010 ed entrata in vigore a due velocità (subito il taglio delle giunte comunali e provinciali, dal 2011 la riduzione del 20% dei consiglieri) anche la delega per la riorganizzazione degli uffici territoriali di governo è stata eliminata nel passaggio in commissione affari costituzionali di Montecitorio.

In compenso però si rafforzano i controlli sugli enti locali. A cominciare da quelli interni che verranno giudicati dalla **Corte dei conti**. Nel passaggio in commissione è stata infatti approvata una norma che attribuisce alle sezioni regionali della magistratura contabile il potere di passare ai raggi X «l'efficacia e l'adeguatezza del sistema dei controlli interni adottato». A questo scopo sindaci e presidenti di provincia (con il supporto del direttore generale, dove presente, o, in sua assenza, del segretario comunale) dovranno trasmettere ogni anno alla Corte conti un referto sul sistema di audit interno adottato che dovrà essere in linea con gli indirizzi della sezione autonomie.

Accanto a questa novità, il testo varato dalla commissione presieduta da Donato Bruno (che è anche il relatore del provvedimento) ha imbarcato norme che con il sistema delle autonomie locali c'entrano poco. Come quella che consente ai governatori regionali di rimpolpare i propri staff con magistrati e avvocati dello stato collocati in aspettativa presso le rispettive amministrazioni. A puntare il dito contro

molte disposizioni introdotte in commissione è il servizio studi della camera nel dossier inviato al Comitato per la legislazione.

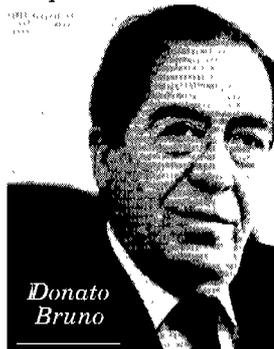
Preoccupa soprattutto l'eccessiva complessità della procedura per l'esercizio della delega relativa alla Carta delle autonomie. E in particolare il doppio passaggio in commissione nel caso in cui il governo disattenda il primo parere espresso dalle camere. Secondo il servizio studi, richiedere contemporaneamente un'intesa in Conferenza unificata e il doppio parere parlamentare, rende quest'ultimo «potenzialmente meno incisivo». Tanto varrebbe, allora, prevedere la necessità di un «doppio parere obbligatorio, indipendentemente dal fatto che il governo si conformi o meno alle indicazioni del parlamento».

Un'altra lacuna riguarda il trasferimento di funzioni dalle regioni agli enti locali. Il ddl afferma espressamente che al passaggio di competenze si accompagnerà anche quello di beni e risorse, ma non si prevede un termine per l'adozione dell'atto regionale che darà agli enti locali i mezzi necessari per far fronte alle nuove funzioni.

E ancora, l'articolo 18 del ddl attribuisce ai componenti delle circoscrizioni comunali (laddove queste sopravviveranno e cioè nei comuni sopra i 250 mila abitanti) un gettone di presenza per la partecipazione alle sedute. L'ufficio studi fa notare come questa previsione mal si concili con quanto scritto nella manovra correttiva (dl 78/2010) che invece cancella qualsiasi retribuzione dei consiglieri circoscrizionali e sopprime i gettoni di presenza (sostituiti, solo per i consiglieri comunali e provinciali, con una indennità di funzione onnicomprensiva).

Un altro punto debole riguarda l'eliminazione dei consorzi di funzioni tra enti locali. L'articolo 19 del ddl, come modificato dalla prima commissione della camera, sostituisce la disciplina attualmente prevista dalla Finanziaria 2010 e dispone che, «a decorrere dal 2011 e per tutti gli anni a seguire, nei singoli enti per i quali ha luogo il primo rinnovo del rispettivo consiglio, sono soppressi, con efficacia dalla data del medesimo rinnovo, tutti i consorzi tra gli enti locali per

l'esercizio di funzioni». Secondo i tecnici di Montecitorio il tenore letterale della norma potrebbe generare equivoci, poiché «sembra prevedere una soppressione per così dire progressiva dei consorzi tra enti locali conseguente al rinnovo dei rispettivi consigli, che può ovviamente avvenire in tempi sfalsati».



Donato Bruno



Lo dice la relazione della Corte dei conti 2004-2008 che getta uno sguardo anche sul 2010

Alemanno ha l'acqua alla gola

L'operazione Roma capitale non basta, servizi a rischio

DI FRANCO ADRIANO

I predecessori Walter Veltroni e Francesco Rutelli sono già stati sonoramente bocciati dai magistrati contabili, ma adesso a rischiare è anche l'attuale sindaco Gianni Alemanno, perché a giudicare dalla relazione della **Corte dei conti** 2004-2008 con un sguardo attento anche all'attualità, di tempo per riparare gliene resta assai poco. Certo, occorre tradurre dal linguaggio burocratico proprio dell'istituzione da cui proviene il documento. Ma sembra di capire che l'operazione Roma capitale e i 500 milioni di euro l'anno promessi, che ora sarebbero già diventati molti meno, non sono sufficienti per riparare alla situazione di dissesto finanziario in cui il municipio di Roma è venuto a trovarsi. «Una situazione», si legge nelle considerazioni finali del documento, «che non nasce mai all'improvviso, ma trae origine da tanto diffusi quanto azzardati comportamenti contabili». Il riferimento chiaro è al fatto che si pareggiato il bilancio di parte corrente facendo ricorso a entrate straordinarie (come gli oneri di urbanizzazione, i proventi cimiteriali pluriennali

o da alienazioni immobiliari) o all'avanzo di amministrazione. Di qui «la contestabile prassi di sovrastimare le entrate e di sotto-stimare le spese per raggiungere l'apparente equilibrio economico, non più dimostrabile». Un comportamento «non proprio virtuoso», cui hanno fatto da corollario le operazioni di Irs (Interest rate swap) o le altre operazioni di finanza innovativa, anche derivata, «che sovente hanno come unico fine quello di creare liquidità immediate e rinviare al futuro i maggiori oneri finanziari che lo scambio contemporaneo di capitali e di interessi quasi sempre produce ad esclusivo vantaggio degli inter-

mediari finanziari». Uno scenario al quale si sovrappone «l'ulteriore patologia» delle perdite prodotte dalle società partecipate, «veicolo elusivo dei divieti imposti dal legislatore in materia di personale e di evidenza pubblica e dei vincoli derivanti dagli obiettivi di finanza pubblica dettati dalle norme sul patto di stabilità interno».

Ora, con l'avvento di Alemanno, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti nel 2008 ha inteso costruire «una rete protettiva a tutela dei cittadini/azionisti», concedendo al Comune di Roma una anticipazione di 500 milioni di euro a



Gianni Alemanno



valere sui primi futuri trasferimenti statali. Mentre a decorrere dal 2010 si è stabilito a favore di Roma Capitale un contributo annuale di 500 milioni «nell'ambito delle risorse disponibili». Nessuna copertura, così nella Finanziaria si è stabilito «che nei limiti del trasferimento o del conferimento degli immobili militari nei fondi comuni di investimento immobiliare, è attribuito al Comune di Roma e al Commissario straordinario del Governo, attraverso quote dei fondi, ovvero attraverso i proventi realizzati con i trasferimenti dei predetti beni nei suddetti limiti, un importo pari a 600 milioni di euro, di cui un sesto al Comune di Roma e cinque sestimi al Commissario straordinario del governo». Tradotto significa che 500 milioni vanno a pagare i debiti. Ma «secondo quanto si è appreso in via ufficiosa nelle more di stesura del testo definitivo del presente referto», dicono i magistrati contabili, l'operazione è condizionata «al conferimento o al trasferimento degli immobili militari ed è estinta entro il 31 dicembre 2010, anche tramite il ricavato della vendita delle quote dei fondi immobiliari spettanti al Commissario straordinario del Governo». Come stanno andando le cose? Dalla conclusione della **Corte dei conti** non sembra bene. «L'ulteriore dilatazione dei tempi di attuazione della speciale disciplina prevista per il ripiano del debito pregresso del Comune di Roma determinerebbe inevitabili ripercussioni sulla gestione ordinaria che, di fatto, si vista costretta ad anticipare cassa alla gestione commissariale per procedere ad alcuni pagamenti imprescindibili, al fine di evitare l'interruzione di alcuni pubblici servizi, in tal modo continuando a peggiorare la propria liquidità». Sarà per questo che lunedì il sindaco di Roma, farà un rapporto alla cittadinanza sulla manovra di bilancio 2010 giudicato «strategico» e contemporaneamente un appello «alla politica nazionale». Ha l'acqua alla gola e se il governo non gli darà una mano, c'è da credergli, non ce la farà.

—© Riproduzione riservata— ■

La ligure maggiorata

DI MARIO D'ADAMO

Dopo la **Corte dei conti** delle Marche è la volta di quella della Liguria a dar ragione ai dirigenti scolastici che rivendicano, ai fini della determinazione della base pensionabile, la maggiorazione del diciotto per cento di tutto lo stipendio tabellare, compreso l'importo in esso conglobato dell'indennità integrativa speciale (settemila e duecento euro l'anno per tredici mensilità). L'Inpdap, invece, scorpora tale importo prima di applicare la maggiorazione. Sono due le sentenze pronunciate sulla questione l'8 aprile scorso, la n. 137 e la n. 138, in accoglimento delle tesi formulate dai ricorrenti, tutti dirigenti scolastici collocati a riposo dopo il 31 agosto 2002. La Corte ligure dichiara di non poter condividere «l'assunto, secondo cui osterebbe alla maggiorazione dell'indennità integrativa speciale la circostanza che la materia pensionistica è riservata alla legge», poiché «l'ampliamento della base pensionabile (...) non deriva

da una innovazione dell'ordinamento pensionistico, ma consegue alla modifica della struttura della retribuzione, la quale rientra, come detto, nelle competenze della contrattazione collettiva». E a questo proposito, a sostegno della legittimità del conglobamento, essa sottolinea che «i contratti collettivi ben possono non solo attribuire ex novo trattamenti economici ma anche ridefinire una componente del trattamento economico esistente».

Ciò comporta che la maggiorazione del diciotto per cento della base pensionabile, prevista dall'art. 43 del d.p.r. n. 1092/1973, operi su tutto lo stipendio senza effettuare operazioni di scorporo. La corte, infine, a proprio rinforzo, richiama la decisione della sezione centrale, che in sede di controllo del provvedimento di pensione di un dirigente ministeriale, aveva per la prima volta ammesso che la maggiorazione poteva essere riferibile anche all'importo dell'indennità integrativa speciale, se questa fosse risultata conglobata nello stipendio.

© Riproduzione riservata

